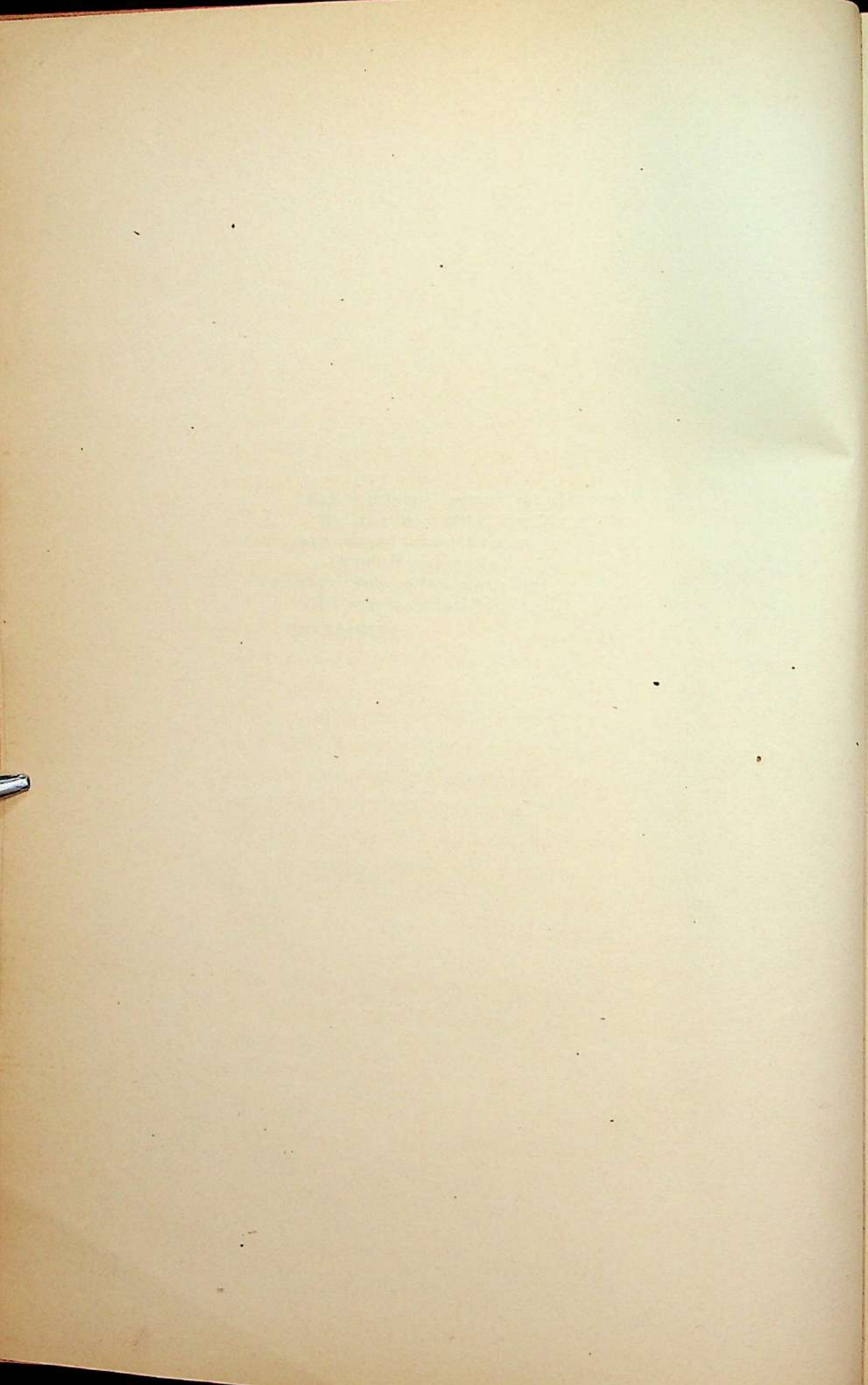
Questa è d'ogni alto ben sede feconda
Venetia: et tal che chi lei vede, stima
Veder raccolto in breve spatio il mondo
LA POESIA
di VENEZIA

La Poesia di Venezia

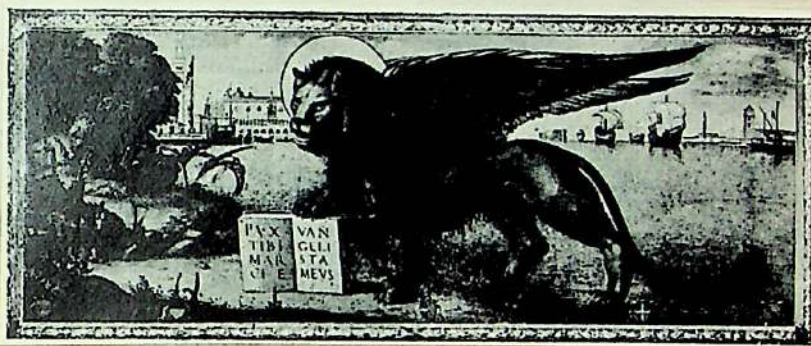
Viderat Hadriacis Venetam Neptumus in undis
Stare Urbem et toto ponere iura mari :
Nunc michi tarpeias quantumvis, Iuppiter, arces
Obiice, et illa tui moenia Martis, ait.
Si pelago Tybrim praefers, urbem adspice utramque :
Illam homines dices, hanc posuisse deos.

SANNAZARO

L' insigne bibliografo veneziano, il Cicogna, ed il suo continuatore, il Soranzo, sono assai parchi nel citare componimenti poetici di carattere politico e storico, e quasi del tutto trascurano quelli di carattere puramente encomiastico. Alla poesia storico-politica veneziana rivolse però amorose e fruttuose cure il Medin e prima di lui il Belloni ai poemi cavallereschi, mentre la poesia encomiastica tuttora giace trascurata e dispersa: forse non senza ragione, perchè in essa, come nella storica, invano cercheremmo l' opera d' arte. Tuttavia non pare inutile richiamare pur su essa l' attenzione e raccogliere in giusto volume quei componimenti che sembrano migliori o più caratteristici o che si raccomandano a noi per altri riguardi: diranno ancora una volta quanto il nome e gl' incanti di Venezia siano stati esaltati in ogni tempo.

Se non che la facile Musa popolare, come la erudita, volle compensarci della mediocre fattura dei versi coll' abbondanza d' essi fin troppo generosa, talchè nella scelta ritenni opportuno di escludere le poesie in lode di persone, e per quelle contenenti lodi generiche sulla città, sui monu-

menti, sui costumi di fissare, oltre i già accennati, certi limiti di tempo, di lingua, di generi. Non oltrepasso dunque la caduta della Repubblica, perchè la poesia encomiastica del secolo successivo presenta caratteri ben diversi da quella dei precedenti e perchè di essa darò notizia in una Bibliografia veneziana del secolo XIX, alla quale già attendo. Accolgo solo poesie italiane e vernacole, perchè gli eruditi non abbisognano della mia raccolta, che mira alla diffusione della conoscenza di tali poesie glorificanti Venezia. Infine, fatte poche eccezioni, non esco dal campo lirico, nel nostro caso meno conosciuto degli altri.

Volli poi ornare la presente raccolta con alcune riproduzioni di pitture e di stampe, che allieteranno la lettura dei versi, rendendoli più graditi e insieme spiegandoli per la corrispondenza dei soggetti. E pur qui mi si presentò la sola difficoltà della scelta, ch' io cercai vincere col dare quasi sempre la preferenza alle opere meno conosciute: le opere migliori e molte altre pregevoli anche per rarità sono ormai riprodotte ed illustrate in quella vera Galleria veneziana che è la *Vita privata* del Molmenti.

ARNALDO SEGARIZZI

Il Nome ed il Leone di Venezia

I.

Venetiarum digna etymologia

Venetia, *vena entium*; si vuol dir
Euntiumque vel venientium vena:
Vel *veni ecce* et guarda quel si mena,
Venietiam, et vien cito, et non spavire.

Venetia, *veni ciens* et con ardire
Per roba congregar con remi et brena,
Con festinanza, et per pranso et per cena,
Asia a Veniexia vien et ben vestire.

Veneti, *veni et tu*, ve', non temere,
Chè Idio sì dà a Venetia venia in mare
Ch' ogni mineral vena senti avere.

Vinegia, ancor, *vien già*; più non tardare,
Per paçe conseguir e onor godere,
Ove ogni nostro ben puossi salvare.

Vieni, se vuoi durare;
Chè mai fu stado al mondo sì prolisso;
Cinquecent' anni e più degli altri è visso.

II

Leoni alato non sunt aequandae aquilae

Se tra gli uccelli l' aquila è regina,
Che acuta è in vista et presta nel rapire,
Che in alto vola et sia di grande ardire,
Spesso si vede pur che in zu declina.

Non mai imperò de alcun scriptor doctrina
Si lesse che un Leon stesse a dormire,
Nè vigilando volesse soffrire,
Quando gli è tempo di far sua rapina.

Allora mostra el Lion che è imperatore
Di tutti gli animali e ognun terrisse,
Excepto quel che uman gli mostra amore.

Dirai: l' aquila si alza et non spavisse,
L' ale l' aiuta et di nullo ha timore:
Vero è, ma ben di quel che ha l' ale affixe.

Questo dal ciel sortisse
Favor et gloria che ognor è piu forte,
Non négre aquile o bianche o d' altre sorte.

III

Come leone orribile è formato,
l' ali ha penute, e la coda di pescie,
e faza e busto a sangue ha colorato.

De le salse palude il superbo escie;
cum la ciampa alta il mondo e il ciel minaccia:
guai a la terra se quel mostro crescie.

IV

Magnanimo Leone,
In cielo, in terra, e in mare
Tua virtù, tuo poter, tua forza appare.
Tu con santi ruggiti
E giusti sdegni e invitti
La Vergine difendi,
Che d'Adria siede in mezzo i salsi umori.
Se le gran zampe stendi
Trema il mare e la terra
E il nemico furor fugge e s' atterra.

V

Per il Leone insegna gloriosa

Regio Leon, che sull' Adriatico lito
Splendi non men che sulle vie del sole;
Mercè de' fati a sostener uscito
Della romana libertà la mole;

Vide in Grecia e fuggì l' orme tue sole
Al fianco d' Orion sirio smarrito;
Anzi allo stesso Cerbero in tre gole
Chiuse cento latrati un tuo ruggito.

Tu de' tracij Tifei nel piè sovente
Mordesti gli angui e rintuzzasti in guerra
Del pontico Dragon l' artiglio e' l dente.

Tuo valor, tuo consiglio i mostri atterra.
Tu per eterna via guidi egualmente
Una Vergine in cielo, un' altra in terra.

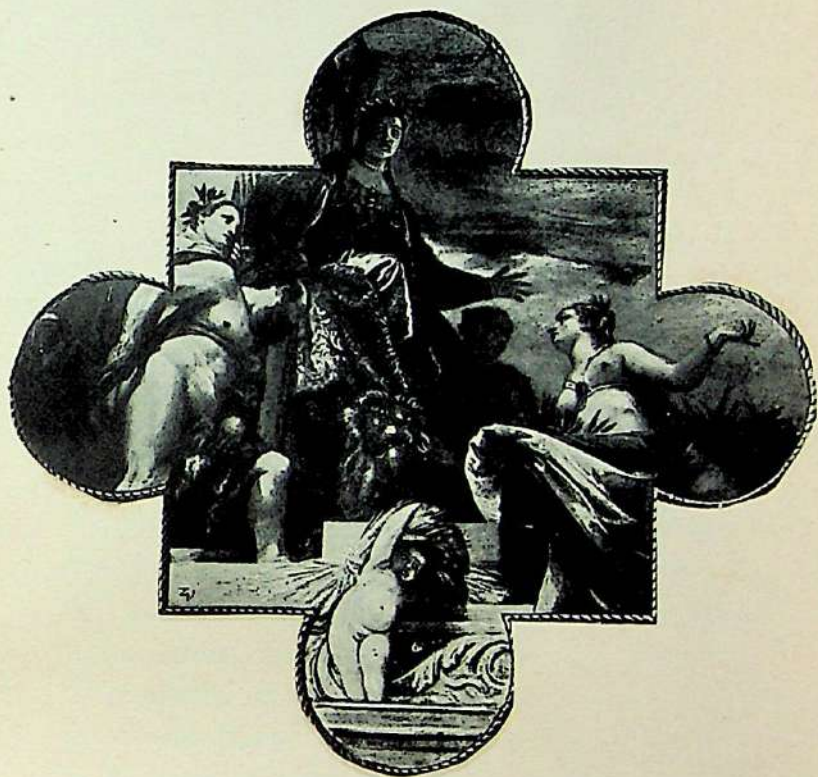
VI

Il Leone di San Marco insegna di Venezia

Generoso Leon, ch' a' morsi impuri
Ciò che Marco vergò furi e ritogli.
Tu salvi ancora ed a' nemici orgogli
Ciò che l' Adria domò ritogli e furi.

L' una pupilla in su gl' inchiostri puri,
Sovra l' intatto mar l' altra raccogli:
Copri con l' una i riveriti fogli,
Con l' altr' ala proteggi i regi muri.

All' una di tue zampe il ciel commesso
L' adorato volume ha del Vangelo.
D' Adria nell' altra il forte brando ha messo.

Ma è un sol l' ufficio tuo: qui tanto è zelo,
Ch' io posso dir che con un atto stesso
Guardi Venezia e custodisci il cielo.

le Lodi di Venezia

VII

In laude di Venezia

Diletta a Dio e sola albergo e loco
Degli dei illustrata, o madre santa,
Umano esemplo a tutto 'l viver nostro,
Qui 'l debile mio ingegno onora e canta
L' alta tua maestà, benché sia poco
Moderno stil al tuo gran nome e inchiostro.
Tu sola in terra infra mortali un mostro
Se' per mostrar quant' e che cosa è 'l cielo
E la natura in te, donna beata:
Tu, madre incoronata
Di gloria ferma, di virtute ostello,
E di saper quanto non so disporlo.
Io non invoco Apollo,
Ma l' inclita tua luce, che 'l può fare,
Che mi sia specchio e luce,
Ch' io sappi il nome tuo magnificare.

Prudente madre in atti et in parole
Di cognoscer sè stessa in porre in opre.
Quanto s' aspetta a tant' alta virtute,
Nel viver tuo civil ognor si scopre:
Più la tua fama quanto gira il sole
Con libertà superna e con salute:
Tutte le monarchie son conosciute
Da te, ciascuna preziosa e bella,
E più quanto bisogna a corpo umano,
Tu del lito Adriano
Porto, d' ogni altro mare onore e stella:
E l' universa terra ancor t' onora,
Roma e Cartago ancora
Oggi i triunfi tuoi regger beato
Che non furono i suoi
Forsi migliori a più tranquillo stato.

Questa madonna, ove ragione o legge,
Non Babilonia, barbari o tiranni,
Ma Fabrizi, Troiani e buon Catone:
Qui le virtù han premio, e qui gl' inganni
Hanno il supplizio lor, e qui si regge
Non con tirannia, ma con ragïone.
Tu se' sostegno, scettro e gonfalone
Dritta tener quella bilanza quale
Purgar non può amor, disdegno o oro:
Tu vaso di tesoro,
Del mondo dritta chiave ed immortale,
Dove non mancò mai punto nè dramma,
O gloriosa fama,
Di ragion madre e donna di premizia,
Che nè figliuol nè padre
Conosci dall' istranio in la giustizia.

Forte colonna d' animo costante,
Dove rabbia, tempesta, o caso strano,
Qui Marte l' uno e l' armi di Vulcano,
Qui le forze d'Alete e d'Atlante,
Qui vidi il braccio della somma altezza.
Quanti con guai provan tua fortezza:
Ben lo sa il mare Adriano ciglione
Che fe' la spada tua mesti e sanguigni
Quanti animi maligni
Hai missi al fondo e vinto ogni tenzone,
E tal sommisso in sua malizia e frode.

. . . .

. . . .

Rimasta in gloria se' d' ogni tua impresa,
Con giustizia e vittoria
Se' vindicata d'ogni tua offesa.

Temperata misura e contenente,
Dove non mancò mai dritto, nè parse
Mai più benigna alla pietà che cruda:
Questo vid' io prima ch' ella m' apparse
Donna del cielo tant' alta, eccellente,
Che la lingua a parlar sì trema e suda;
Poi trasmittarsi in terra sacra, e nuda
D' ogni vizio mortal ci par cortese
Mirabilmente posta in mezzo l' acque;
E più da poi gli piacque
Friuli e 'l Padovano e 'l Ferrarese,
E 'l Trivisan che suoi oggi si serba:
Qui non c' è pianta o erba,
Qui più abbonda assai ch' altro terreno,
Nè non le mancò mai
Il protettor san Marco in mezzo 'l seno.

Canzone, tu puoi cercar ciascun clima,
Se tu trovassi mai simil cittade
Con virtù, gentilezza e gran potenza;
Ma cerca quanto sia a libertade,
Questa sola nel mondo oggi sublima,
E ciò ben basta a nostra intelligenza;
Ma va pur via innanzi ogni presenza,
Che litterato esemplo spesso grava,
E mostrandola brava,
Dì ch' aprin ben l' orecchie et aprin cuori,
Sì che ciascun si specchi,
E pigli esempli e populi e signori.

X

In laudem civitatis Venetiarum

Inclita terra in ciel prevista eterna,
  Venezia, ricca bella di onor degna,
  Non sente umanità chi teco sdegna
  Essendo di virtù unica lucerna.

Felice sia chi t' abita et governa,
  Felice sia chi 'l tuo rezer insegna,
  Chi la tua gloria spande, pensa o segna,
  Che immortal fama porti et sempiterna.

Merti corona al mondo imperiale
  Pel sancto tuo iudicio pio e clemente
  Che comparando ad te nullo più vale.

Se alcun te inganna tu gli hai pura mente,
  Facile sei ad extinguer ogni male
  Che non convien del mondo ad altra gente.

Et chi el contrario sente
  Non ha ragione et parla per despecto.
  Dio gli perdoni et rendigli intellecto.

XI

Questi palazzi e queste loggie, or colte
D' ostro, di marmo e di figure elette,
Fur poche e basse case insieme accolte,
Deserti lidi e povere isolette.

Ma genti ardite, d' ogni vizio sciolte,
Premeano il mar con picciole barchette,
Che qui, non per domar provincie molte,
Ma fuggir servitù, s' eran ristrette.

Non era ambizïon ne' petti loro;
Ma il mentire aborrian più che la morte,
Nè vi regnava ingorda fame d' oro.

Se il ciel v'ha dato più beata sorte,
Non sien quelle virtù, che tanto onoro,
Dalle nuove ricchezze oppresse e morte.

XII

Dal mio bel nido, posto in mezzo a l' acque,
Mossi bramoso per vederti il piede,
Desto da quel romor, ch' a noi fa fede,
Che te più ch' altra il ciel d' onorar piacque.

Ma, poi che 'l veder mio pur si compiacque
Et via più ritrovò ch' alcun non crede,
Così la meraviglia il grido eccede,
Come il desio minor del vero nacque.

Or me n' andrò de l' un contento e pago,
Roma, e de l' altra in te, che più s' estende,
D' alta memoria senza invidia vago;

Che l' alma libertà, ch'Adria difende
Mill' anni invitta, a cui tornar m' appago,
Tuo pregio scema, e lei più cara rende.

XIII

D' Italia figliuola illustre e degna
Sposa e reina al mar, ch'Adria s' appella,
Non men ch' a farti amar cortese e bella,
Saggia e possente a schermir sorte indegna,

A che, se 'n te desio sì nobil regna,
Lentar non tenti l' empio giogo, ond' ella
Di gente, a cui fu donna, è fatta ancella,
E 'n guisa oprar ch' ei sopra te non vegna?

Procaccia omai, ch' a te non stia lontana
L' arbor di Giove, sotto alle cui foglie
Senno, fede e valor pascon le genti.

Che se più badi, e altri il frutto coglie
D' esta alma pronta, a' tuoi perigli piana
Strada apri, e di tal madre al mal consenti.

XIV

Pur m' apri, o Febo, il desiato giorno,
Che del mio duro esilio il fine apporta:
E la tua bella scorta
Di vaghe gemme e d' or t' orna il sentiero.
Anch' io m' accingo a strada lunga e torta
Per far, ov' io lasciai l' alma, ritorno,
Spargendo il cielo intorno
Delle tue lodi et del mio gaudio intero.
Felice dì: che ben vince il primiero,
Quando questo mio fral nel mondo uscìo:
Ch' allor nascendo alle miserie venni,
Or del mal, che sostenni,
Esco et al fonte d' ogni ben m' invio,
Ch' addolcir può con sua gioia infinita
Tutto il martir della passata vita.

Rimanetevi in pace, alme contrade,
Che 'l nobil Ebro e 'l ricco Tago inonda.
Siate amica e gioconda
Stanza altrui pur, che me l' albergo offende.
Et, s' aere in voi vital, terra feconda
Di quanto ad uman uso in mente cade,
Fra pace et sicurtade,
D' ogni vanto qua giù degne vi rende;
Ingrato però 'l sole agli occhi splende
Ove ha tenebre il cor: nè può presente
Stato goder chi del futuro ha brama,
Benchè di chiara fama
Non men ricco il sen d'Adria esser si sente,
Dov' ogni don del cielo alberga et dove
Bramo anzi morte aver, che vita altrove.

O come ardente il cor t' ama e desia,
Dolce mia patria, a cui s' io vivo e spiro,
S' in me pregio alcun miro,
Dopo Dio debbo il tutto: il corpo e l' alma.
Come, s' al tuo splendor il guardo giro,
Ineffabil divien la gioia mia!
Tu giusta e saggia e pia,
Tu d' ogni alta virtù trionfo e palma,
Tu vergine e reina invitta et alma,
Porto di libertà, specchio d' onore,
E tal che chi di te nasce entro il seno,
Paradiso terreno,
Fa dubbiar qual sia grazia in lui maggiore;
Q' l nascer uom nel mondo, o l' aver nido
In sì felice e glorioso lido.

Vedrò del mar uscir lungi le cime
Dell' alte torri e de' superbi tetti,
Ch' al ciel sembrano eretti
Non da mortal, ma da celeste cura.
Vedrò 'l duce regal co' padri eletti,
C' hanno il fren de l' imperio alto e sublime,
Nella cui vita esprime
Ogni esempio di gloria arte e natura.
Vedrò de' cari miei la gioia pura
Nel volto e ne' sembianti impressa e viva,
Dando anch' io della mia lagrime in pegno,
Et quasi stanco legno,
Che da lunga tempesta in porto arriva,
Beato quanto cape in mortal velo,
Scioglierò i voti umile al re del cielo.

Deh! perchè, mentre il fral corporeo incarco
Porta destriero al mio desir sì lento,
Cangiar in quel nol sento,
Che d' Eliconia il fonte aprio col piede?
Chè, giunto alla mia pace in un momento,
La strada e i giorni accorcerei, ch' or varco.
E ben deggio esser parco
D' ore, che sì felici il ciel mi diede.
Ma 'l pensiero, il cui volo ogni altro eccede,
Verso il bramato ben dispieghi i vanni
Et l' abbia sempre innanzi e 'l miri e 'l goda:
Tal che con dolce froda
Del cammin le fatiche e 'l tempo inganni;
Et perchè del piacer non manchi un' ora,
Sogni dormendo i miei diletti ancora.

Ma se forse, Canzon, tra via n' aspetta
Morte, deh! prega il ciel che la sospenda
Soltanto — et fia pietà di pochi giorni —
Che, dove ho 'l core, io torni:
E 'l caro oggetto una sol volta renda
Di quanto amo e desio lieto a quest' occhi:
Et poscia a voglia sua l' arco in me scocchi.

XV

Gloriosa felice alma Vinegia,
Di giustizia, di amor, di pace albergo,
Che quante altre città più 'l mondo pregia,
Come prima d' onor, ti lasci a tergo;
Ben puoi tu sola dir, cittade egregia:
Stando nell' acque infin al ciel io m' ergo;
Poichè ti serba ancor l' eterna cura,
Dopo sì dispietata e ria ventura.

XVI

Stanze in lode di Venezia

Quella lodata in tante illustri carte,
Che d' Adria in seno alteramente siede,
Quella sì nota in l' una et l' altra parte
Tra quanto 'l sol circonda et quanto vede,
Mi costringe a scemar sue lodi. in parte,
Se Febo et Clio non move qui 'l suo piede,
Ch' io sol già non potrei giugner al segno
Mancandomi lo stil l' arte lo 'ngegno.

Me non lece or abitar all' ombra
Castalia, ovver gustar del sacro fonte;
Solo 'l mio nome l' altrui gloria adombra,
Come nebbia ad Apol la chiara fronte;
La fama, che di gioia il petto ingombra
A chiunque ha salito il degno monte,
Farebbe irata da sacr' uom divorzio,
S' ardisse porre 'l pie' nel lor consorzio.

Donque a sì degna et gloriosa impresa,
  Ch'in lodar la mia patria seguir bramo,
  Di Delo 'l gran signor porga difesa,
  Che con l'alme sorelle invoco et chiamo;
  Maggior aita chieggio a quell' accesa
  Luce, che sovr' ogn' altra adoro et amo,
  Luce che negli eletti fa soggiorno
  Di quel che le lor notti muta in giorno.

Alto signor, che da paterno zelo
  Mosso venisti a tollerar in terra
  Mille et mille disagi al caldo e al gelo,
  Come volle colui, che mai non erra,
  E a' figli tuoi liberamente il cielo
  Donasti, n'el dimon ti può far guerra,
  Porg' or la mano al mio bass' intelletto,
  Reggi la lingua et detta 'l bel soggetto.

Non son fra tutte le città marittime
Or, nè mai furo nei passati tempi,
O nell' ultime parti o 'n le finitime,
Più chiari d' alcun' altra et degni esempi
Di Vinezia, d' altar degna et di vittime,
Cui si devrian drizzar sacr' archi et tempi,
N' altra è di sito ameno più gioconda
Da questa nostra all' Atlantica sponda.

Che deggio dir del temperato cielo,
Che di soavità l' empie 'l bel seno?
Dei monti aspri rifei qui 'l freddo gelo,
Nè pave alcun dell' agghiacciato Reno;
Non sempre Febo a noi serra 'l suo velo,
Nè i caldi son d' Etiopia senza freno;
Le debite stagioni hanno misura,
Nè all' está il verno, o al verno la està fura.

Non m' avviso che merti alcuna lode
L' aer, ch' è di gelo, o ch' al sole si sfaccia,
Com' nelle fortunate isole s' ode
Arder del bel seren la vaga faccia;
Com' si legge che sempr' Eol freme et rode,
Ove l' Artico polo il mondo agghiaccia;
Là non dánno diletto i rai del sole,
Nè qui 'l freddo esser grato a molti suole.

Spesso intravien che dopo cosa amara
Con diletto maggior gustiam la dolce;
Anzi ch' avrà assaggiato una più amara,
Mangia la meno acerba come dolce;
Lo infermo più che 'l san dopo l' amara
Sorte sua gode di sanità il dolce;
Allegre son del marinar le voglie,
Se ben nel lido ostil i voti scioglie.

Nessun uopo saria dir della copia
  Ch' oggi è in questa città, send' esto chiaro;
  Qui mai non suol aver luoco l' inopia,
  Nè 'l mar, la terra e 'l ciel 'l è pont' avaro,
  Ogn' anno 'l corno pien le dà la copia,
  Vil è in Vinegia quel ch' altrove è caro:
  Se ne dimostra 'l ver la isperienza;
  Qui fermat' ha 'l suo seggio l' opulenza.

Non ci mancan le biade et i frumenti,
  Nè però alcun di noi ha quello impaccio
  Di seminar, nè a cogliere gli ardenti
  Raggi proviam più che di state il ghiaccio:
  Da noi sono i pensier di mieter spenti,
  Di tal fatica altr' entrano nel laccio;
  Le frugi altrove in palustri con incommodo,
  Portansi a noi per nave con gran commodo.

Or che dirò di quel licor ch' in uso
Pose 'l figliuol di Semele et di Giove?
S' a ciò ben guardo, stupido et confuso
Resto, tal meraviglia 'l cor mi move;
Nè di questo però punto m' accuso,
Vedendo cose inusitate et nuove;
Non più si vanti omai Falerno o Creta,
Chè di Bacco 'l poter qui non ha meta.

Non voglio ora narrar quanto sia piena
La patria mia di gemme, argento et oro:
Non val tanto del ricco Ermo l' arena,
Che nei campi smirnei porta 'l tesoro;
Tago, Pattolo, et Gange, che giù mena
Dorata sabbia, unquanco tai non foro,
Che con Attalo, Creso, et con l' avaro
Mida n 'andasser di Vinegia al paro.

Quanto genere umano in sè raccoglia,
Non bisogn' é ch' in scriver tempo ispenda;
Basta saper, se pur alcun n' ha voglia,
Come nel grembo tant' uomeni prenda,
Che tal' è meraviglia ch' ogn' un scioglia
Da serva patria et qui la vela stenda;
Qual è fuor di periglio con salute
Preponer libertade a servitute.

Grandine spessa sembrano le genti,
Che corren in Vinetia d' ogni parte;
Come dal lupo in cecilian' armenti,
Fuggendo alcune in frotta, alcune sparte,
Per non provar quegli arrabbiati denti,
L' agnelle a scapolar usano ogn' arte,
Et s' alcun buon pastor le porge aita,
Hanno voglia di far con quei sua vita.

Così gl' uom per fuggir gli acerbi affanni,
L' ira e 'l furor del bellicoso Marte,
Che veste l' erba de sanguigni panni,
Ove 'l soperbo adopra sua crud' arte,
Con la moglie et figliuol consuman gl' anni,
Nosco sprezzando qualonqu' altra parte,
Sendo sicuri dal nemico orgoglio,
Qual nave in porto da tempesta o scoglio.

Concorre quinci et quindi tanto stuolo
Del famoso Leon sotto 'l governo,
Che con vergogna de nimici et duolo
De longe ha eccesso il limite paterno,
Amator dell' Astrea unico et solo,
Sollecito a pigliare 'l bene interno,
Che in tant' ampia cittade et tanto augusta
L' abitazion ne sia piccola e angusta.

Molto, se penso a ciò, mi meraviglio,
Fra tant' uom varii e di stranier legniaggio
Viver sì 'n pace senz' alcun periglio
Di morte et senz' alcun timor d' oltraggio:
Questo proceder da divin consiglio
Non negherà chi ha 'l pensier sano et saggio;
Et chi non sa ch' a tanta providenza
Bastar non puot' umana sapienza?

Che s' alcun creder vuole con esempi
Par non esser a ciò l' ingegno umano,
Legga et vedrà che nei passati tempi,
Quand' era in fior il gran stato romano,
Molte fiate i cittadin fur 'empi
Contra 'l senato, e 'l popolo villano
Contra i prencipi suoi prudenti et saggi,
Ch' aiuto non avean dei divin raggi.

Quando sprezzorno la religione,
Nè visitaro le sacrate chiese,
Et regnar cominciò l' ambizione,
Nacquero le discordie et le contese,
Mentre lor voglie a civil' armi prone
Foro e a fidarsi in le proprie difese,
Giove a suo beneficio ebber sì avaro,
Che tosto in degno precipizio andaro.

Niuno ardisca di sprezzare 'l culto
Divino, se non vuol esser punito;
Senza lui quel peccato, in ch' è sepulto,
Che face lo infernal mostro sì ardito,
Spegner non puote, et se Gesù gl' ha indulto
Nel mondan regno, quand' è poi fornito
Il termine de' suoi sì mal spes' anni,
Gli strigne 'l laccio degl' eterni affanni.

Non pens' alcun che dio gli sia propizio,
Quando in le proprie forze si confida;
Anzi quanto scemar crede un suo vizio,
Tanto s' appressa alle dannate strida;
Allor che aggiunger vuol fine all' inizio
D' un' opra, se nel suo poter si fida,
Gli spende 'l tempo et la fatica invano
Senza l' aita di celeste mano.

Donque a te, gloriosa alma Reina
Di quanto abbraccian l' Adriane sponde,
Dá eterna pace la bontà divina
E in te cortese la sua grazia infonde;
Ben conosce ch' a lei s' affida e 'nchina
L' alma che sol purgò con lucide onde
Del sangue sovra 'l legno per noi sparso;
Miser chi pensa 'l beneficio scarso.

Non fa bisogna custodir le mura,
Che la salsa et schiumosa onda percuote;
Quanto danneggia chi di notte fura,
Tanto 'l nemico quelle offender puote,
Anzi del ladro più strana paura
Spesso ci fa sentir dolenti note;
Quei non può stender a Vinegia il laccio,
Questi in la robba giuoca ben di braccio.

Et benchè siano molti abbaiatori,
Che ci voltano a vizio questa pace,
Quasi temiamo i bellici furori
Et per timor desideriam la pace;
Non di men per tal biasmo i nostri cuori
Non si deggion turbar, anzi la pace
Seguir via più con animo tranquillo
Doviamo di Gesù sotto 'l vessillo.

La pace ogni cittade in stato serva
Et qualonque alto regno stabilisce;
La pace è quella ch' i studi conserva,
Che di sommo diletto l' uom nutrisce,
Ben è colui più ch' altri empio che snerva
La pace et fra mortali uomini ardisce
Suscitar foco, guerra, ira et orgoglio,
Onde ne nacque sol danno et cordoglio.

Furo i nostri maggior prudenti et saggi
Ponendo 'l marzial furor in bando,
A cui la toga più lucenti raggi
Di fama diede ch' ad alcuno 'l brando;
Onde senza temer gl' alti viaggi
De solari corsier, sempre durando
Son all' ultime età di sè memoria,
Darà la lor più ch' altr' illustre gloria,

Non è mai per mancar quel nome chiaro
Ch' i morsi aspri d' invidia nulla teme,
Nè pave oltraggio alcun del tempo avaro
Che 'l volgo ignaro et sciocco al fondo preme,
Vile prima sarà quel ch' è più caro,
Pria nell' uom disperato calda speme
A un punto fia, che dalle nostre menti
I sublimi lor gesti caggian spenti.

Di ciò, alma città, ora più ti gloria
Che del tuo sacro et onorato impero;
Immortal fia de gl' avi tuoi la gloria,
Questo è soggetto al dubbioso et fero
Artiglio di fortuna, s' in memoria
Ancor siede l' eccidio dell' altero
Stato troian che a niun altro secondo
Da sorte ria fu posto al basso fondo.

Ma perchè è biasmo vestir l' altrui nome,
Ove 'l proprio valor non sia scoperto,
Nè gloria esser m' avviso, che si nome
Nostro l' onor sì chiaro al mondo e aperto
De primi padri, a cui non mille Rome
Potrian unque agguagliar alcun suo merto,
Cerca ecceder di longe que' alti pregi
Et quanti ebbero mai da vertù fregi.

Ben ti consiglio ch' a una tant' impresa
Prendi del tuo cammin fidata scorta,
Che da contrasti di fortuna illesa
Ti conduca per via tranquilla et corta
L' ove è di chiari lampi sempre accesa
Gloria, che fa virtù desta et accorta
A sostener affanni, in cui più splende
Che l' oro quando in foco più s' accende.

Questa sol esser dee l' esempio avito,
Che mai sempre ti siede 'nanzi gl' occhi,
Mentre s' innalza al ciel chiaro et gradito ;
Seguilo, nè aspettar che 'l tempo scocchi
Gli anni veloci, ch' allor fia smarrito
Forse 'l sentier, se con piè lento 'l tocchi ;
Osta al principio et alla piaga nova,
Chè nulla il tardo pentimento giova.

Saliti son per disusate scale
Al ciel i maggior tuoi senza fatica ;
Il mondano piacer caduco et frale
Punto non gli snodò da quella antica
Voglia di far il nom' alto e 'mmortale,
Mal grado d' aspra invidia, che nemica
Si scopre a quella gloriosa donna,
Ch' unquanco non perdeo per lei sua gonna.

Svegliati dunque et poni mente a quella
Luce, che sì fra noi chiara riplende;
Vedrai quanto ti puoi leggiera et snella
Condur là ove 'l suo piè morte non stende,
Come 'l nocchier a una lucente stella
Alzando 'l capo, indi alto vigor prende,
E solcando dell' acque 'l vasto regno
Conduce in porto 'l combattuto legno.

Così in questo qua giù cieco viaggio,
Ch' è pieno de fastidi et pien d' affanni,
Prendi per duce il bel paterno raggio,
Che né del bianco vecchiarel gl' inganni,
Nè teme di Persefone l' oltraggio,
Nè di quelle ch' a molti troncan gl' anni;
Sì vedrem poi Vinegia in pronto volo
Lieta innalzarsi a l' uno et l' altro polo.

Per lor fatica un ozio molto onesto
  Dalla pace ti nacque et tosto sorse
  Tranquillità dall' ozio, et quinci desto
  Fu il studio litteral, che gloria porse
  Et fermezza al tuo impero, et non l' infesto
  Marte, che spesso il vincitor in forse
  Pone et dá speme al capitan codardo
  Et fa tremante lo via più gagliardo.

Ecco se del tuo onor punto ti cale
  Et d' opre degne, a che t 'ha 'l cielo eletto,
  Drizza del tuo pensier le veloci ale
  A servar un tal don, tanto perfetto;
  Ama le Muse, ch' a vita immortale
  Guidano ogn' alto et sublime intelletto;
  Felice chi di Pallade le carte
  Segue et disprezza 'l sanguinoso Marte.

Chiunque cerca sempiterno farsi
  Et fra spirti sublimi acquistar lode,
  Raccoglia i frutti quinci et quindi sparsi
  Nell' ampio mar, che non ha fondo o prode,
  De quelli che col corpo al ciel levarsi,
  Non temendo degl' anni insidie o frode;
  Nè di guerra s' esponi unque a periglio,
  U' fortuna più val ch' alto consiglio.

Sciocco chi l' arte militar apprezza
  Et si mette in poter d' instabil sorte,
  U' non siede giammai lieta allegrezza,
  Ma angoscia, duolo et paurosa morte,
  Vigil sospetto, ch' ogni dolce sprezza,
  Et sempr' ha gli nemici in su le porte;
  Cieco error, che del ben perde la traccia,
  Et crudeltà, che nel sangue si caccia.

Beato chi sen va cinto d' alloro
 Longo le belle rive di Parnaso,
 Onde di sue fatiche almo ristoro
 Piglia gustando di quel dotto vaso;
 Beato intorno a cui l' aonio coro
 S' aggira fuor d' ogni molesto caso,
 Perchè ei sente nel cor tanto diletto
 Quant' è forse in veder il ben perfetto.

Ivi da bianca pomice zampilla
 Licor, che grato ufficio a gl' arbor rende,
 Sorge da vivo fonte acqua tranquilla,
 Ch' in l' erba vaga le sue braccia stende,
 La qual dal seno un soav' odor distilla,
 Mentre per Flora et Zefiro risplende:
 Questo di fresca brina ognor la bagna,
 Quella con gigli et rose l' accompagna.

Saltando gli augeletti intra le foglie
L' aer fan risonar in cari accenti,
Dalle cui voci una armonia s' accoglie,
Che può l' acque fermar e i presti venti;
Non cigno alcun sì ben la lingua scioglie,
Nè forma al suo morir sì bei lamenti,
Quanto dolce ivi piagne la sorella
Di Progne con la mesta tortorella.

Ben spesso Apollo a trastullar si viene
In queste sacre rive e ombrose valli,
Spesso rammenta le sue antique pene
Sedendo appresso i lucidi cristalli,
Spesso le Muse il sen de gigli piene
Guidan onesti et dilettosi balli,
Et fanno risonar dall' Indo al Moro
Tutto 'l suo dotto et virtuoso coro.

Magnifico Leon, qui stendi l' ale,
Lasciando a tergo i bellici romori,
I studi ti pon far chiaro e 'mmortale
Con mille palme et mill' eterni allori :
Fama di capitan mai non fu eguale
Al via più picciol de castalij onori.
Che più ? l' autorità che hanno oggi l' armi
Vive sol per le prose et per i carmi.

XVII

Pi presto el ciel dará fine al so corso,
E i fiumi stalerà el so viazzo,
E la terra no produrà mai fruto,
E i anemali tutti morirà,
Le creature i so zorni compirà,
E manderà el deluvio el signor dio,
Che mai Veniesia si vaga a mario.

XVIII

O Donzelletta, che in le acque insalae
I to bei anni ti ha prencipiao,
Circondà da sì nobele isolete
Che fa un feston a la to magiestae,
Favorizá dal cielo e dai pianeti,
In brazzo d' Adria cara vecchiarella,
Onor dei savii toi progenitori,
Ti è cresua sempre con bon intelleto
E fatto una cittae piena de zente,
Carga de fama, vertue e richezza,
Zusta pì che le altre che se trova.
Le to mure xe 'l Lio e i palui,
Che dà el viver al popolo abondante
De pesse che ne manzerave un morto,
E tutti i luoghi che xe a torno via
E sotto el to dominio in terra ferma
Ti tien fornia de quel che te besogna,
Oltra che de Levante de continuo.

Zonze ogni dì navilii de pì sorte,
Portando tanta roba e vetuaria,
Che 'l piove d' ogni banda bon mercao,
D' instae, d' inverno, de notte, de zorno,
Sia pur mal tempo quanto che se vogia.
Si 'l vien di forestieri che no sapia,
Ti ha comodao sì ben et to bel nío,
Ch' ogni contrà par proprio una citae,
Vendando carne legne frute e pesse
E pan e vin le boteghe fornie.
E si qualcun no xe pì stao a trovarte,
I barcaruoli i conduse per tutto
A salvamento sani e salvi sempre.
I to signori è tanto mansueti,
Governando i vecchioni con prudenzia,
Dagandosse i officii un a la volta,
Tanto ch' ogn' un participa del grao
Conzonti in tun sotto grani obedienzia,
Reverenti al to dose, savio pare.
Le donne puo xe belle come el sol,

Che le par dee fatte in paradiso,
E veste megio cha un imperador.
No se porave mai compir da dir
Le laude de tutto quanto el puovolo,
Citadini artesani e mercadanti,
Talmente che ti meriti ogni gloria.
Non è signor che te precieda avanti,
Quando ti vol far vera da bon seno,
Armando fuste, galie grosse, sutile,
Barze, barzioti e anche galioni,
Nave, navilii, schirazzi e marani
Guidai da marinèri uomini pratichi,
Soldai da terra i primi capetanii
Che se possa trovar con l' arme in dosso
Da far tremar el ponente e 'l levante.
O quanti che te porta gran invidia,
Cercando de voler desverzenarte
E farte perder la to libertae.
Ma san Marco beato e prezioso
No manca de sufragii sempremai,

Pregando dio che te varda da tristi,
Conservandote pura casta e santa,
Libera bella zentil e piatosa,
Cortese umana signoril e granda,
Piena de quei costumi rari al mondo,
Che chi te gusta un certo tempesello
I no se puol partir da ste lagune,
Lassando al fin la vita, i soldi e l' anema
E le ossa sepelie in le to giesie.
A dolce fia de Giove, alma Veniesia,
Che quei che no te vede no t' apriesia!

XIX

Re del ciel, non men pio che sempiterno,
Volgi all' alma Vinetia il ciglio santo:
Esso le scemi il duol, le asciughi il pianto,
Che ha su negli occhi et giù nel core interno.

Sa pur tua gran bontà, ch' ella è il governo
Del ben vivere a te grato cotanto,
Et ch 'l di lei di caritade manto
Primavera fu sempre all' altrui verno.

Però trai del sen all' acqua amara
Il legno, che le diede il mortal vanto,
Si lo invidiò la sua fortuna avara.

Non soffrir che più sia l' empio elemento
All' ossa e all' or della città preclara
Profondo erario e orribil monumento.

XX

D'un lustro un terzo è già passato intero
Che da te lungi e mesta ognor soggiorno,
Vinegia mia, nè mai visto ho più giorno
Da indi in qua, se non malvagio e fero.

Come affannato in mar, stanco nocchiero,
Cui stringa oscura notte d'ogn' intorno
Brama di pigliar porto e far ritorno
Al desiato suo dolce emisfero,

Tal' io vorrei l' altrui lido lasciare
E il dubbio navigar delle trist' onde,
Ed in te, amata patria, il cor posare.

Onde mai sempre liete aure seconde,
Prego, mi scorgan fide al dolce mare,
Che felice ti cinge ambe le sponde.

XXI

O quanto per voi meglio si faria
Se quel che il ciel ingegno alto vi diede
Riconosceste con più cortesia.

Sicchè a impiegarlo in quel che più si chiede
Veniste, disdegnando il mondo frale,
Che quei più inganna, che gli tien più fede.

E se lodaste pur cosa mortale,
Lasciando sol quel ch' è del senso oggetto,
Lodar quel che al giudizio ancor poi vale.

Lodar d' Adria il felice almo ricetto,
Che benchè sia terreno ha forma vera
Di ciel in terra, a dio caro e diletto.

Questa, materia del vostro ingegno era,
E non gir poetando vanamente,
Obbliando la via del ver primiera.

Senza discorrer poeticamente,
Senza usar l' iperbolica figura,
Ch' è pur troppo bugiarda apertamente,

Si poteva impiegar la vostra cura
  In lodando Vinegia singolare,
  Meraviglia e stupor della natura,

Questa dominatrice alta del mare,
  Regal vergine pura inviolata,
  Nel mondo senza esempio e senza pare;

Questa da voi doveva esser lodata,
  Vostra patria gentile, in cui nasceste,
  E dove anch' io, la dio mercè, son nata.

Ma voi le meraviglie raccoglieste
  D' altro paese, e della mia persona
  Quel, che amor cieco vi dettò, diceste.

Una in vero è, qual dite voi, Verona
  Per le qualità proprie di sè stessa,
  E non per quel che da voi si ragiona.

Ma tanto piu Vinegia è bella d' essa,
  Quanto è più bel del mondo il paradiso,
  La qual beltà fu a Vinegia concessa.

In modo dal mondan tutto diviso,
  Fabbricata è Vinegia sopra l' acque
  Per soprannatural celeste avviso.

In questa il re del cielo si compiacque
  Di fondar il sicuro eterno nido
  Della sua fè, che altrove oppressa giacque,

E pose a suo diletto in questo lido
  Tutto quel bel, tutta quella dolcezza,
  Che sia di maggior vanto e maggior grido.

Gioia non darsi altrove al mondo avvezza,
  In tal copia in Vinegia il ciel ripose,
  Che chi non la conosce, non l' apprezza.

Questo al vostro giudizio non s' ascose,
  Che delle cose più eccellenti ha gusto,
  Ma poi la benda agl' occhi amor vi pose.

Dal costui foco il vostro cuor combusto,
  Vi mandò agli occhi della mente il fumo,
  Che vi fece veder falso e non giusto.

Ned' io di me tai menzogne presumo,
Quai voi spiegaste ben con tai maniere,
Che dal modo del dir diletto assumo.

Ma non per ciò conosco per non vere
Le trascendenti lodi che mi date,
Sicchè mi son con noia di piacere.

Ma se pur tal di me concetto fate,
Perchè al nido ch' io nacqui non si pensa
Da voi, e in ciò perchè ognor non lodate?

Perchè ad altra opra il pensier si dispensa,
Se per voi deve un loco esser lodato,
Che dia al mio spirto posa e ricompensa?

Ricercando del ciel per ogni lato,
Sebben discorre in molte parti il sole,
Però vien l' oriente più stimato,

Perchè quasi dal fonte Febo suole
Quindi spiegare il suo divino raggio,
Quando aprir ai mortali il giorno vuole;

Così anch' io in questo e in ogni altro viaggio,
  Senza però col sol paragonarmi,
  Per mio oriente, alma Venegia, t' aggio.

Questa, se in piacer v' era dilettarmi,
  Dovevate lodare e con tal modo
  Al mio usato soggiorno richiamarmi.

Lunge da lei di null' altro ben godo,
  Se non ch' io spero che la lontananza
  Dal mio vi sciolga, e leghi all' altrui nodo.

Continuando in cotal mia speranza,
  Prolungherò più che potrò il ritorno;
  Talchè mi amiate ha lo sdegno possanza.

Così vuol chi nel cor mi fa soggiorno,
  Amor di tal che per vostra vendetta
  Forse non meno il mio riceve a scorno;

Ma, come sia, non ritornerò in fretta.

XXII

Alma città, del mar sposa et reina,
  Saldo d' Italia et del suo onor sostegno;
  Sola per cui dal mondo pellegrina
  Virtù non va, ch' albergo ha in te ben degno;

La somma altezza tua pietosa inchina
  Et me, ch' al tuo real grembo ne vengo,
  Accogli, et per innanzi mi destina
  Fato, che puoi, men crudo et meno indegno.

Così l' altere tue superbe sponde
  Il gran padre Nettuno eterno bagne
  Et te da ostil furor guardi e difenda.

Così 'n te pace et libertade abbonde,
  Copia et letizia et l' altre lor compagne;
  Et la tua gloria a par del sol risplenda.

XXIII

Bench' io, Bisiolo, goda questo cielo,
Dove pace e giustizia hanno il lor seggio,
E dove lieto ogni vertù vagheggio,
Ch' Adria fa via miglior che Atene e Delo,

Pur meco stesso mi doglio e querelo,
Perchè del nostro chiaro sol non veggio
Tanti degni splendori, ond' io vaneggio,
Tal che me stesso a me sdegnoso celo.

E per piacer a miei pensier sovente
M' imagin di veder far suo corso Arda
Con sue dolci acque alla bell' Adria in seno.

Ma s' avvilisce subito la mente
Nel dolce inganno, e 'n sè tornando guarda
Cotesto cielo stabile e sereno.

XXIV

Venegia che si loda

Felice fui da poi che in su queste acque,
Onde librata e cinta io son d' intorno,
Con gioia e meraviglia apparvi il giorno
Che al gran rettor degli emisperii piacque.

Felice poi che in me giammai non giacque
La libertade antica, ove io soggiorno,
Felice poi che in me stuolo sì adorno
Di tanti re, tante reine nacque.

Felice poi che in me nacque il gran Bembo,
Che mi onora cora il clero e l' Arno esalta,
E poi che in figlio il gran Leon m' aggionse.

Così disse Venegia, e poi soggionse:
Ma più felice or son, più egregia ed alta
Poi che sì egregio Alfonso abbraccio in grembo.

XXV

Adria al gran seno una città s' unio
Ch' al cielo s' alza et parte ha terra et sponde,
Parte di queto mare ha in mezzo l' onde:
Non uom mortal, ma ne fu fabbro dio.

Quasi vergine stassi; e 'n bel desio
Tutte l' opre sue spiega et d' aurea fronde
Coronata in più regni si diffonde:
Dà leggi, il giusto scioglie, et frena il rio.

Ogn' imperio, ogni stato, ogni governo
Da lei può misurare ogni alta cura,
Chè specchio è di virtuti ardente et chiaro.

Miracolo del mondo et di natura,
Ti fe' sola reina il re superno
Di quante mai la bella Italia ornaro.

XXVI

Proteo ai Tritoni

Levatemi d' intorno
Questa grave catena aspra e noiosa,
Volendo voi ch' io parli alcuna cosa,
E sappiate che 'l cielo in questo giorno
Vuol ch' io ragioni sciolto
E 'l poter di cangiarmi anco m' ha tolto.

Proteo a Venetia

Messo da quel gran dio,
La cui potenza eterna
Il mar frena e governa,
Nel carpazio pastor Proteo son io,
Che la sua bianca greggia
Guido per gli alti e bei cerulei campi,
Qui dove Adria col piè l' arena stampi
E 'l bel liquido argento in giro ondeggia,
Perchè con dolci suoni
Onorin le tue feste i suoi Tritoni.

Proteo a Tritoni

Ora, servi a Nettun, compagni fidi,
Empite d' ogni intorno
Con vostri suoni in sì solenne giorno
Questi onorati lidi.

Proteo a Venetia

Queste Ninfe marine
Di Teti et di Nereo figlie dilette,
Perciò Nereide dette,
Anch' elle in queste parti
Sono per onorarti,
Dopo che favorir l' immenso intende
Quanto dalla tua luce
Sotto s' invitto duce
E di terra e di mar toco risplende.
Canta dunque tu Spia, Melite e Gera,
Tu Glauci e tu Nisea,
Doxa, Ferula e Mera,
E suonin presso voi
Negli strumenti suoi
Meni, Dianassa, Oritia e Galatea.

Cantano

Avventurosi lidi,
Dove l' alta donzella,
Che regina del mar da dei s' appella,
Ha i suoi luochi più fidi;

Avventurosa terra,
Alto nido e sicuro
Dei chiari eroi che quasi lampi furo
Nella passata guerra;

Felice patria, dove
Et al caldo ed al gelo
Guarda pietoso il gran signor del cielo
E a suo voler la move;

Quanto è 'l suo merto e quanto
È il disio di lodarla,
Se lingua esprimer crede, indarno parla:
Così fa 'l nostro canto.

Proteo a Venetia

Queste, che sembran dee,
Sono de fiumi e fonti
Ninfe nomate e Naiadi e Napee,
Le cui leggiadre fronti
Scuoprono elle qui intorno
Per onorar al doppio un sì bel giorno.
Date or principio al canto
Clime, Drimo, Logea, Cidippe e Xanto.

Cantano

S' unisci ogni tua voglia,
Adria, al voler d' Iddio,
Ed ogni tuo pensiero, ogni disio
Non mai da lui si toglia;
Conservi egli il tuo impero
Fuor di travagli e danni,
E serbi in te per tutti quanti gli anni
E la ragione e 'l vero.
Tempo sereno amico,
Lieta e benigna sorte
Sieno care, fedeli, eterne scorte
Al tuo gran Mocenico.

Or poi che al voler scarse
  Son le nostre parole,
  Basta che fian le tue gran lodi sole
  Da immortal gloria sparse.

Proteo alle Muse

Sacre Muse e sorelle,
  Ai cui soavi accenti
  Soglion fermarse i venti,
  Fate Adria risuonar fino alle stelle,
  Ch' in lei tal virtù regna
  Che ben la fa de vostri canti degna.

Suonano e cantano i due cori

Spargi sempre cortese
  Della tua santa luce
  Tu, dio del giorno e duce,
  Apolo, intorno a questo almo paese.
Non mai tuoni o baleni
  Giove nemico strale,
  Nè vi spinga altro male
  In questi di virtù nidi ripieni.

Ognor v' alberghi pace,
Ch' aspre morti o rapine
O danni alti e ruine
Non compar dove queta ella si giace.
Venetia a pien felice,
Poichè la sacra pianta
Di vera fede e santa
Ferma nel tuo ben sen la sua radice.

Tutte insieme

Vivi, vergine, vivi
Con tuoi gran padri e gloriosi e divi.

Proteo a Venetia

Or sol mi resta dirti
L' alto voler divino,
Adria gentile, e 'l puoi saper per fama
Ch' io le cose avvenir scorgo e indovino.
A glorioso stato il ciel ti chiama;
Ma servar ti conviene al tuo signore
Con la mano e col core
Ciò che tenuta sei,

Che 'l ben oprar fa gli uomini esser dei;
Nè stimar altrimenti,
Chè fere tempestose, atre procelle,
Spessi folgori ardenti
Mai non ministrò dio nell' opre belle.
Omai rimanti in pace:
M' incresce di partir, ma pur gli è forza;
La mia greggia mi sforza,
Che digiuna fin or per gli antri giace.

Proteo alle Ninfe

Ninfe, giù per la via,
Nel ritornarvi a' patri almi cristalli,
Menate in cortesia
Un di quei vostri e più festosi balli.

Tutte ballando cantano

Sacrate e limpid' onde,
Poichè Nettun risponde
Al suon di queste sponde,
Del mar per ogni canto,
Se priego umil può tanto,
Portate il nostro canto.

E voi, presti e correnti
  Soavi e freschi venti,
  Di questi nostri accenti
  Colmi d' ardente zelo,
  Solvendo intorno il gelo,
  Empite l' aria e 'l cielo.

XXVII

Se no fosse oura l' unica Venexa
  Ch' Italia meza morta e sè susten,
  Ghe trareiva ro sciao barbari e chen
  E a rèisego andereiva ancon ra giexa.

Però l' Italia e senta sè (?) l' aprexa,
  Perchè ra fe sè mesma e noi manten,
  Dro senno e legni armè che sempre a ten,
  E Zena senza legni ognun desprexa.

Che sè mesma deffende a no può chiù
No che i amixi, perch' à n' ha garie
Como ha Venexa exempro d' union.

E se ben ri citten chiù ricchi chie
Cha quelli de Venexa forse son
Ro tesoro ghe manca dra virtù,

Come ciascun ve pu.
Ma quando a Zena ra virtù sciorìva,
Venexa a stecco votte assè tegniva.

E ancoedì ch' a n' è priva,
Unna fantesca a pä quaxi vegnua
A respetto Venexa chi è cressua.

E Zena decressua,
Perchè lasciao de fá garie a l' ha,
Ma no Venexa chi de le chiù sà.

XXVIII

Giudizio et sentenza di Paride sopra la disputa fatta tra Marte e Nettuno intorno la bellezza di Roma et di Venetia.

M. Paride, abbiamo te giudice eletto
Di negozio importante e però intento
Ti prego udir nostre ragioni. Il grande
Romulo, mio figliuol, che pur discese
Dal tuo sangue regal almo et illustre,
Fondò del Tebro in su l' amene rive
L' alta città che dal suo nome Roma
Poi fu chiamata. Ella nel suo gran seno
Rinchiude sette colli, che la fanno
In tutto inespugnabile e sicura.
Ornata è di colossi e di figure,
Che tali mai non vide Menfi o Sparta.
Ergesi dal suo sen l' eterna mole
Del Campidoglio e mille torri illustri

Più minaccianti assai della superba
Macchina di Babele; alti tempii,
Che tai non vide in Efeso Diana;
Anco rinchiude portici e ippodromi,
Che fanno invidia al gran sepolcro eretto
D' Artemisia regina al suo Mausolo.
In somma quanto aver di bello in terra
Puote città, questa nel sen suo chiude.
Questa lessi in mio seggio, anzi fu mia.
In questa posi i miei destrieri, il carro,
E l' armi e la mia insegna trionfale,
Con le quai poscia la romulea gente
Vinse in battaglia Persi, Arabi et Indi
Et al suo scettro sottopose il mondo,
Del qual ritenne il libero governo
Settecent' anni e lo ritiene ancora
Con la sua autorità se ben diviso
È l' imperio del mondo in molte parti.
Altro non ti vo' dir, perchè son certo
Che sai le sue grandezze e che sol basta

Ch' io ti dichi: ell'è Roma. Ora Nettuno,
Che 'l dominio ha del mar, par che nell' onde
D' Adria, avendo pian pian congiunti insieme
Alcune case, una città superba
S' abbia formato in quei palustri lidi,
Et or, dall' amor suo troppo acciecato,
Possi paragonarla alla mia Roma;
Anzi anteporla alla mia Roma, ond' io,
Per cavarlo d' error ho usata ogn' arte:
Ma vane son le mie parole. Adunque
Veniamo a te, t' abbiam giudice eletto,
Perchè col tuo giudizio a favor mio
Termini la contesa. Ei parli e dica,
E tu poi fa giudizio.

N. Io, che delle fonti
E di fiumi e del mar tengo impero,
E della terra ancor quando a me piace,
Cercato avendo l' universo a punto
Per trovar loco ove la reggia mia
Poner potessi e 'l mio continuo albergo,

Non trovai loco sottoposto al cielo
Più grato, non trovai lidi più cari,
Aer più puro e più sereno cielo,
Quanto nel golfo d'Adria. Ivi trovando
Ancora abitator sinceri e giusti,
Ch' ergevano al Signor tempi et altari,
Vi posi la mia sede e 'l mio tridente.
E, come dopo Giove il primo grado
Tengo di deitade, ancor volsi
Erger cittá che 'l primo loco avesse
In questo mondo e fabbricai la grande,
La popolata, la possente e ricca
Venetia. Et odi come io già non volsi
Farle intorno mura, argine o fossa;
Ma l' Adriano mar posi in sua sponda.
Non la volsi fondar sul terren sodo;
Ma con stupenda et alta meraviglia
Nel liquido del mar sul mio tridente
La feci star sospesa e men non volsi
Che vi nascesse intorno il farro o l' orzo

Per sustentarla, ma per sua grandezza
Volsi, nè fu quello mio voler vano,
Che senza generar fosse feconda
Di tutti i cibi e di tutte le cose
Che produce nel sen la madre antica.
Non la volsi formar soggetta o serva,
Ma libera e regina; e al suo governo
Poner non volsi un solo re, ma molti
Che con amor cambievole e sincero
Conservasser la pace e la giustizia.
Io non voglio parlar di case eccelse,
D'alti palagi e di superbe torri,
Di mausolei, di statue e di sepolcri,
Che in sè rinchiude la città superba,
Più che non vide mai Roma o Cartago.
E s'anteponer vôi Marte a Nettuno,
E s'anteponer vôi al mare il Tebro,
E una vergine casta a una corrotta,
E s'anteponer vôi la terra all'onde,
E s'anteponer vôi il Campidoglio

All' Arsinato, almen riguarda l' una
E per l' altra città. Roma dirai
Fabbricata per man d' uomini soli,
Ma Venezia per man di dei celesti.

P. Se volete ch'io dia la mia sentenza
Giurate ambiduo voi per la palude
Stigia di confermar il mio giudizio.

M. Io così giuro.

N. E così giuro anch' io.

P. Quanto la lenta salice il cipresso,
Quanto supera il mare un piccol rivo,
Quanto supera il sol la bianca luna,
Tanto Venezia tua supera Roma.

M. Ho vinto, ho vinto, o mio Nettuno.

N. Anzi, io
Ho vinto, s' intendesti il suo sermone.

M. Non disse Roma superar Venezia.

N. Disse Venezia mia superar Roma.

M. Andiamo a ritrovar l' altro indovino,
Tiresia, che dichiari questo dubbio.
N. Andiamo volontieri.

XXIX

Istoria graziosa e piacevole la quale contiene un bellissimo contrasto che fa la città di Napoli con la città di Venezia.

O voi, che state sulle barzellette,
Curiosi di saper chiassi e novelle,
Veloci andate a legger le gazzette,
Se le nuove son buone brutte o belle,
Se la mia rozza musa mi permette,
Febo m' aita e le benigne stelle,
Cantar vo' in rima, così porta il caso,
Le feste che si fer lassù in Parnaso.

Or dovete saper come un corriero
Giunse ad Apollo e gli baciò la mano,
Come la figlia del monarca ibero
Giá s' incammina e lascia il cielo ispano,
Va per sposa e compagna al sommo impero
Dell' augusto Leopoldo al gran germano,
E da nodo sì grande e sì giocondo
Sciolgonsi i cieli e ne gioisce il mondo.

A nova tal la maestà d' Apollo
Portar si fece una ricca catena,
Con le sue mani gliela pose al collo,
Tanto di gaudio avea la mente piena;
D' un sì gran dono il messo ringraziollo;
Perchè deve toccar la spiaggia amena
Della Liguria e in Lombardia passare,
La regina d' Italia fe' chiamare.

Comparve la magnanima regina
  Tutta pomposa con il regio amanto;
  Riverente ad Apollo ella s' inchina
  E Napoli e Venezia aveva a canto.
  Dêi saper, disse Apol, donna divina,
  Cesare è sposo ed io ne godo intanto,
  Però l' altezza vostra fei chiamare,
  Chè un solenne convitto oggi vo' fare.

Vengan vostre città pregio e decoro:
  Invitate per primo il gran Milano,
  Fiorenza bella e la città del Toro
  Con la città del dio bifronte Giano,
  Con Pisa e Siena venghino ancor loro,
  Mantova, Parma, Bologna nel piano,
  Treviso, Padoa, Lucca e l' altre invito:
  Siano tutte presenti al gran convitto.

Son pronta ad ubbidirti, inclito sire,
La regina d' Italia a lui rispose.
Tosto intimò dovesse comparire
D' Italia bella le città famose.
Si videro ad un tratto comparire
Con superbe livree ricche e pompose
Nel delfico palagio alla presenza
Del divo Apollo e farli riverenza.

E con faccia gioile e cor sincero,
Tutte abbracciando con benigno affetto,
Sapete, disse, o belle, il mio pensiero?
Vi fei chiamar dentro il mio regio tetto,
Perchè ad onor d' Augusto il gran guerriero
Meco sediate al nobile banchetto,
E già vi vedo tutte risolute
Mille brindisi far a sua salute.

Nella regia gran sala apparecchiate
Foro le mense in molta splendidezza;
Dopo d'aversi ognun le man lavate,
Si assettar tutte con somma allegrezza.
Tali fur le vivande e sì pregiate,
Di tante sorta e tal delicatezza,
Paste, paston, pasticci e galli indiani,
Starne, piccioni, pernici e fagiani.

I vini poi non si può raccontare
Di quante sorta fossero e sapore:
Vi fur greci e verdee pregiate e rare,
Moscati e malvagie di gran valore,
Di Spagna e Cipro le bevande care,
E di Francia il Claret assai migliore,
Lagrime e marzemin dolci e piccanti,
Con generoso e nobil vin di Gianti.

Chiese Apollo da ber : gli fu portato.
Prese la tazza in man dal suo coppiere,
Tutto ridente in pie' si fu drizzato,
S' alzaro i convitati da sedere,
Fe' un brindisi a Leopoldo, e fu sì grato
A' circostanti il giubilo e il piacere,
Che intonaro con voce alta e giuliva:
Viva Cesase Augusto e sempre viva.

A onor d' Apollo e ancor dei convitati,
Molti poeti illustri e peregrini,
L' Ariosto, il Tasso tanto decantati,
Petrarca, Dante ed il grande Achilini,
In mezzo a cigni nobili e pregiati
Venne anco il Berni a ognun facendo inchini :
Col colascione allegro ne venia
Il re della bernesca poesia.

Volse Apollo che il Berni allor cantasse
  In stil burlesco le sue bizzarrie,
  Con il suo canto il cibo più allettasse
  A' circostanti il gusto e l' allegrie :
  Non fu ad udirlo chi non ismascellasse
  All' argute e facete poesie,
  Ma con atto cortese e non villano
  Napoli tolse il colascion di mano.

A Apollo si levò con rivenza,
  Poi disse : Sire, con allegro viso
  Vi prego, sia con vostra compiacenza,
  Vo' cantar quattro ottave all' improvviso
  Qui con Venezia alla vostra presenza.
  Cantate, disse Apol, con dolce viso.
  Accordò il colascion, le luci affisse
  Ver la bella Venezia, e così disse :

N. Venezia, tu, che stai sedendo agiata
Sull' onde inargentate e cristalline,
E d' alighe e di giunchi circondata,
Ricca di granchi, gamberi e telline,
Or rispondimi a tuono a questa fiata:
Quant' ostriche san far le tue marine?
Come abbondano d' acqua i tuoi pantani?
Dimmi su, quanti sono i Veneziani?

V. Napoli, tu, che sei sì ricco e pieno
Di broccoli, di foglia e pretiosino,
E vanti aver di fior colmato il seno
Del tuo Poggio reale e Mergolino,
Dimmi se spira più tosco e veleno
Baja e fumo Pozzuol atro e ferino,
E se il Vesuvio di spaventi e duoli,
Come fornito stai di marioli.

N. Taci, Venezia; sei troppo arrogante.
Meco tu parli in sì fatta maniera?
Quel Napoli son io, che trionfante
Ai venti spiego mia real bandiera;
Capo d' un regno florido e abbondante,
Dove sempre fiorisce primavera:
Puoi camminar bensì da Battro a Tile,
Cercar, ma non trovar altro simile.

V. Credi tu forse, o Napoli, parlare
Con qualche tua privata cittadina?
Non sai ch' io son Venezia singolare,
Vergine donna e libera regina,
Nata non per servir ma comandare,
E porto per impresa Astrea divina,
Madre di una repubblica felice
Sola qual solo è il sole e la fenice?

N. Centocinquanta son le mie cittade
E dodici provincie ottime e rare,
Comando con suprema maestade
E per doi lati mi circonda il mare,
Fertili e ricche son le mie contrade
Di quanto la natura può creare,
Le terre a numerarle io mi confondo,
Non vanto un regno aver, ma un picciol mondo.

V. Io domino provincie ample e potente,
Città di virtù colme e di ricchezze,
Stati possiedo in levante e ponente,
Genti fedel nel guerreggiar avvezze,
Mar, golfi, porti ed isole eccellente,
Terre, ville, castella e gran fortezze,
Se nella mente tua ben li disegni
Fan quanto posson far due grossi regni.

N. Siedo alla riva del bel mar Tirreno,
Cinto di nobil colli e spiagge amene,
Godo un' aurea benigna e un ciel sereno,
Sto sempre aperto per chi va e chi viene;
Di superbi palagi io son ripieno,
E d' acque abbondo di preziose vene:
Qualunque a me ne vien per meraviglia
Vinto dallo stupor curva le ciglia.

V. Io tutta maestosa ho le mie sponde
E sull' immobilità siedo sicura,
Benchè accerchiata io sia dalle salse onde,
Lieta riposo senza oltraggio e cura.
Son' io, grida la fama, eco risponde:
Miracolo dell' arte e di natura.
Mirando le mie moli e il nobil sito
Fin l' istesso stupor resta stupito.

N. Se tu vedessi le mie piazze invero,
Piazza dell' Olmo e del Castel pregiato,
Di Nido, Capua e Porto il seggio altero,
La Selaria, la Carità, il Mercato,
La gran strada Toleda, il magistero
Del mio regio palazzo tant' ornato,
Ch' ognuna delle piazze e mie contrade
Val quanto valgon sei di tue cittade.

V. O Napoli, tu da queste parole
E mostri ora d' aver poco cervello;
Dimmi se mai si è visto sotto il sole
Del mio Rialto un ponte ugual a quello?
Tralascio il gran Canal, la regia mole,
La Piazza, e il Campanil entri in duello,
Tel vo' pur dir, ma non l' aver a sdegno,
Val quasi quanto val mezzo il tuo regno.

N. Il concorso di gente è tanto grande,
Chi va, chi vien, chi stanza e chi dimora
Per le vie, per le piazze e in tante bande,
Chi negozia, chi traffica e lavora.
Ogni nazion qui si dilata e spande,
Qui di Spagna, Fiandra, Italia ancora
Ne viene a stuolo il popol numeroso,
Tutti a vedere Napoli glorioso.

V. Sol per veder a me da strani paesi
E levar mercanzie gli oltramontani,
Spagnoi, Tedeschi, Olandesi e Francesi,
Ungheri, Alessandrini, Turchi e Persiani,
Di Scozia, Ibernia, Polacchi e Svezzesi,
Egizj, Armeni, Tartari ed Indiani,
Tanto che posso dir con cor giocondo
Il ricetto esser io di tutto il mondo.

N. Io delle cose neccessarie al vitto
Quanto desiderar sa l' appetito
N' ho tanta copia da pascer l' Egitto,
La Grecia e tutto il popol Moscovito.
Pan, vino, frutti, erbagi e niente ho ditto,
Carne squisita, pesce saporito,
Latticini, formaggi, ova e piccioni,
Cappon, galline e nobil confezioni.

V. Vieni a Rialto e san Marco, vedrai,
Estate, inverno e tutte le stagioni
Dal mio grasso Polesine, non sai,
A barcate mi vengon i capponi,
Ova e pollami a me non mancan mai,
Manzi e vitelli delicati e buoni,
Di pesci poi ti voglio far palese,
N' ho più in un dì che tu in un mezzo mese.

N. Le nobil sete e i velluti pregiati
E le pompose mostre de' mercanti,
Taffetà, rasi, damaschi, broccati
A Napoli passar nessun si vanti;
Vengono a negoziar da tutti i lati,
A migliara si spendono i contanti.
Che più può aver un Napoli gentile,
Ricco, grande, abbondante e mercantile?
V. Chi più di me sarà ricca e felice,
Se parli di negozi trafficare?
Tel vorrei dir, ma dirlo qui non lice,
Quante merci da me mandi a comprare;
Fo' come fa la saggia filatrice,
Che fila per sè stessa e dà a filare,
Così mi arricco in util del compagno,
Mentre a tutta l' Italia io dò guadagno.

N. Udisti mai le mie trombe guerriere,
Le battaglie ch' io dêi, le gran giornate ?
Io sol ruppi e fugai potenti schiere
Di Turchi, Saracin, genti spietate,
Con l' invitte mie forze io fei vedere
Quanto sian l' armi mie forti e stimate,
Chè il gotico e vandalico furore
Rintuzzai con sua strage e mio valore.

V. Io domai Saracini e Narentani,
Istriani, Crovati e gl' Albanesi,
Con feroci nazion venni alle mani,
Ungari, Ispani, Tedeshi e Francesi,
Fiorentini, Bolognesi e Anconitani,
Guerreggiai con Pisani e Genovesi
Per due secoli e più con l' arme in mano,
Sempre fei testa al barbaro Ottomano.

N. Venezia, sai quando Selin Soldano
Mosse l'ingiusta guerra al tuo Senato,
Cipro ti tolse, il mio monarca Ispano
Teco venne a suoi danni collegato,
Dall' estremo valor napoletano
Vedesti il Trace alfin rotto e fugato,
Qual peso io ti sgravai sopra il tuo dorso,
Mandai viveri e genti in tuo soccorso.
V. Quanto feci per te non tieni a mente,
Quando per soggiogarti e darti guai
Quella nazion teco ebbe sete ardente;
Senza ch' io parli intendimi se sai,
Con grosse schiere di fiorita gente
Di Mantoa il gran marchese io ti mandai,
Cacciati fuor tornar mal in arnesi
Con le trombe ne' sacchi ai lor paesi.

N. Venezia, io qui t' abbatto e ti confondo,
Or sei sforzata a dimandar quartieri.
Dimmi, se vi è città di sì gran pondo
Ch' abbia come io tanti cavalieri,
Che ne vola la fama a tutto il mondo
De' fatti illustri de' miei gran guerrieri?
Con l' arme in man o nella patria o altrove
Dierno a Marte terror, spavento a Giove.

V. Quanto dicesti io ti confermo appieno,
In prosa, in rima ti vo' celebrare,
E chi non sa gli eroi, che chiudi in seno,
Quanto sian sue virtù pregiate e rare?
Se vengono talor sul mio terreno,
L' istessa vita a quello io vorrei stare;
Dico d' avere allor nel sen giocondo
Dell' Italia decor, splendor del mondo.

Napoli, il tuo valor, ma senza pari,
Acquaviva, ch' è un sol de' tuoi splendori,
Caraccioli, Carassi al mondo cari,
Degni di mille palme e mille allori,
Accapeci, Costanzi illustri e chiari,
Del bel Sebeto tuo cigni canori;
Ma se hai di nobiltade il pregio e il fiore,
Forse ch' a te io non son punto inferiore.

Qual siano i miei Corner tanto nomati,
Sai pur chi furno i Bembi, anco i Miani,
Mocenighi, Marcelli eroi pregiati,
Falier, Contarini e i gran Grimani,
Loredani, Dolfin, Giorgi e Donati,
Pesari, i buon Valieri e Giustiniani,
I Diedi, i Duodi, i Dandoli, i Querini,
Malipier, Basadonna e Morosini.

N. A Napoli non c' è malinconia,
Si passa i giorni in giuochi, balli e canti,
Di giorno e notte sempre c' è allegria
Con zanni, pasquarelli e commedianti.
Le mie dame con pompa e bizzarria
Son corteggiate da' lor fidi amanti,
Quando vanno a Posilippo l' estate,
Con dolci suoni e nobil serenate.

V. Canti, bagordi, suon, balli e festini
Io queste cose non l' ho da cercare,
Comici, saltimbanchi e mattacini
Tutti corron da me per guadagnare;
Teatri, sto per dir quasi divini,
Con macchine superbe e senza pare;
Da tutta Italia fo' venir cantori,
E in quelli vi spendo io quasi tesori.

N. Son le mie donne tanto virtuose,
Savie, gentil, modeste e delicate,
Costanti nell' amar, così vezzose,
Che placarian l' istessa crudeltate;
Belle son le donzelle e graziose,
Che sembran ninfe e dee le maritate;
Chi mira le signore di partito,
Se di legno non è, sente appetito.
V. Son belle in ver le tue Napolitane.
Ponesti mai alle mie donne cura?
Quanto affabili son, cortesi e umane,
Belle, ma di beltà fuor di misura;
Quanto sian scaltre poi le cortigiane:
Sanno usar cogli amanti arte e drittura,
Prodighe a quelli dan tutto il cuor loro
E si tirano a sè l' argento e l' oro.

N. Venezia, infatti sei troppo eloquente,
Io non voglio più teco disputare:
Già so che sei magnanima e possente,
In grandezze e virtù non trovi pare,
Io ti lodo ed ammiro, e qui al presente
Per spasso io ti sfidai meco cantare
Per più onorare le vostre allegrezze
E al mondo palesar vostre grandezze.
Io Napoli gentil, Napoli bello,
La mia musa s' arrende e più non puole,
Dico che sei d' Italia il ver gioiello,
Togli il vanto alle stelle, il pregio al sole.
Non cantai per disprezzo o per duello
Teco, ma, ascolta ben le mie parole,
Per confessar tuoi vanti e il gran valore,
Crescer a' tuoi splendor nuovo splendore.

Alzar tutti la voce ad un tenore
I convitati, e ognun col gotto in mano:
Viva Venezia e Napoli, ch' è fiore,
Gloria ed onor del gran nome italiano;
Vuotiam tutte le tazze or in suo onore,
S' oda il rimbombo fin dall' oceano,
Dall' oriente all' occaso, e Battro a Tile,
Viva Venezia e Napoli gentile.

XXX

Sì bella ninfa in grembo al mar non siede,
Sì bella in piaggia o in riva
O ninfa o diva il sol giammai non vede.
Adria tutt' altre eccedi.
Adria, del gran Nettuno unica figlia,
Sol sè stessa simiglia.
Non giunse uman pensiero,
Di sue bellezze immaginando, al vero.

XXXI

Un ciel se' tu di mille lumi adorno,
Donna invitta, del mar reggia secura,
De l' alato Lion diletto e cura,
Di magnanimi eroi nido e soggiorno.

Per farti al ciel con meraviglia e scorno
Del ciel emula in terra a te natura
Die' di cristallo a par del ciel le mura
E di zaffiro i fondamenti intorno,

Onde, nel molle tuo liquido suolo
Librata, fosti a qual più stanco legno
Tranquillo porto e luminoso polo:

E certo a tanti tuoi d' armi e d' ingegno
Trionfi e pregi un elemento solo
Fora picciol ricetto e fral sostegno.

XXXII

. . . .
E voi, genii di pace,
Scelti su l' Adria invitto
Per adeguar su la bilancia i regni,
Chi non sa che soggiace
Per divin prescritto
L' armonia degl' imperi ai vostri ingegni?
Voi gli avari dissegni
D' ogni scettro rompete
E, con provvido pie', calcate i fasti.
Voi con digiuni casti
Alle regie lussurie il fren ponete.
Ma, se cauti non sete
Che negli aonii inchiostri
Vivano i gesti vostri,
Andran, per fatal sorte,
Dalla rota del ciel triti alla morte.
. . . .

XXXIII

Scherza sovra il nome di Regina

Vantò già il mar maraviglioso nido
Di regina bellissima d' amore,
Cui 'l mondo tributò celeste onore
In Ponto, in Paffo, in Amatunta, in Gnido.
Sorge ora qui su l' Adriano lido
Cinta di serenissimo splendore
Nuova d' amor regina, e 'l falso umore
Cresce col nuovo onor l' antico grido.
Bella figlia dell' Adria, a te s' inchina
L' anima supplicante, in cui si crea
Fuoco mortal da tua beltà divina.
Tempra, cortese, tu la fiamma rea,
Che se sei di beltà nuova regina
Ti farà la pietà novella dea.

XXXIV

Ode sopra Venetia.

O testuggine d' oro,
Caro d' Apollo e delle Muse arnese,
Te la voce del coro,
Te la rima del pie' danzando ascolta,
Quando con le tue corde in tempra tese
Sotto le dolci offese
Del plettro o de le man concenti gai
Formi e principio all' allegrezze dái;
Tu la folgore estingui; e tu di folta
Nube gioconda il curvo capo adombri
Al ministro di lei, re degli augelli,
Che, percosso da tuoi teneri carmi,
I vividi occhi snelli,
D' alta quiete ingombri,
Sullo scettro di Giove inchina e dorme;
E tu, qualor le forme
Dell' invitto diamante e l' altre aspre armi

Marte depon, con la tua lieta voce
Gli fai placido e molle il cuor feroce.
Tu se' grata agli dei,
Tu se' grata agli eroi, tu l' ombre morte
Giù nello Averno bei;
Tu consoli Pluton della sua terza
Caliginosa e lamentabil sorte;
Sulle tartaree porte,
Stupefatto alla tua nova armonia,
Cerbero tace e la sua guardia oblia;
Tace la viperina orrida sferza
Delle Erinni placate, e 'l remo antico
All' intento Caron fugge di mano;
E con gli arbitrii suoi Minosso ha tregua:
O del cantor tebano
Legno alle Grazie amico,
Che sol di regi e di virtù ragioni,
Permetti oggi ch' io suoni
L' auree tue lingue, onde cantando assegua
Gli eccelsi onor della città divina,

Che sul mar Adrian siede reina.
Siede reina e vede a sè d' intorno
Popoli mille, ond' ella regge il freno.
Qui degli Eneti antichi il bel soggiorno
E l' opimo de' Galli almo terreno,
Qui gl' Istri e qui gli Schiavi e qui l'un corno
Dell' italico mar, d' isole pieno,
E l' Ionio e l' Egeo fin colà, dove
Facean la guardia i Coribanti a Giove.
Ella a popoli tanti impera, ed essa
Libera e sciolta d' ogni impero altrui,
Nè mai dal giorno, in ch' ella nacque, oppressa
Fu da tiranni o peregrini o sui.
Ella sola reina è di sè stessa;
Suo voler segue, e solo è serva a lui;
E servendo a lui regna; e i figli egregi,
Quanti nascon di lei, tanti son regi.
Son tre donne serene,
La saggia Eunomia, l' intatta Dice,
E la leggiadra Irene,

Ch' ella mai sempre a sè dintorno assegna.
Quella il premio alla loda e legge ultrice
Porre a quel che non lice,
Fondar costumi e castigata norma
Dare alle cose, e dominar l' informa.
L' altra di ciò, che la primiera insegna,
Le mostra l' uso, e tra la grazia e gli odi,
Ove i giudizi umani a scoglio vanno,
Regger lontano egualmente il corso.
L' altra il furor tiranno
Legaron ferrei nodi,
E Marte in Giano imprigionar le face,
E con l' ozio sagace,
Ch' ebbe all' ombra di lei sempre ricorso,
Occupar nelle belle opre innocenti
Le sue soggette avventurose genti.

O stirpe al ciel gradita,
Cui dato fu sotto sì molle impero
Della libera vita,
Ch' ebbe il mondo primier, sentire i premi.

Vanti i monarchi suoi l' ultimo Ibero,
E 'l Perso, e 'l Trace, e 'l Sero,
E tributo ampio poi non men che d' oro
Gli dian del sangue e delle morti loro.
Per quanti al mondo son regi diademi,
Nè per quanta ricchezza hanno i vermigli
Campi di Teti o i lucidi antri eoi,
Non ben si compra un queto stato umile,
Benchè, Venezia, i tuoi
Felicissimi figli,
D' ogni prezzo beati e d' ogni dono
Che dia la sorte, sono.
Ned è città da Taprobana a Tile
Ch' abbia a Venezia mia ricchezza pare:
Lidia ebbe i fiumi et ella ha d' oro il mare.

Vengano ognor per l' Adrian profondo
I velati del mar concavi pini
Carchi di prezioso e raro pondo
Non pur tolto dai liti a noi vicini,
Ma fin da quei del sotterraneo mondo,

Remoto invan per così vasti fini;
Onde, Venezia mia, la lor mercede
L' Arabie e l' Indie in su la soglia vede.
A lei vendemmia il Nabateo le piante
Mirre e gli incensi; a lei le bianche foglie
Pettina il Sero; a lei dall' umil piante
L' atro Moluco il caro autunno accoglie;
A lei le zolle in fulvido or prestante
Nelle sue fiamme il Persan discioglie;
E nelle sue ricchissime maremme
Nudo a lei pesca il Comorin le gemme.
Non ebbe alcun tesauro
Di persiano re tanta ricchezza,
Nè tanto cibo in auro
Volse la man dello affamato Mida,
Quanto serba di ciò che più s' apprezza
De' suoi tetti l' ampiezza,
E quanto ella n' offrisce ognora ai tempî,
Con rari di pietà prodiga esempi.
Ma quel che diede a Marco, e ch' alla fida

Guardia cedea del suo Leone armato,
Questo è ben tal che nessun prezzo il vale.
Qui non pesano l' or lettere o dramme,
Ma non gli è pondo eguale;
Delle vesti l' ornato
E la fabbrica son legge et invidia
Di Babele e di Lidia;
I lapilli son pietre, i carbon fiamme,
Stelle i diamanti; e qui le perle figlie
Più di ceti dirai, che di conchiglie.
O figlia di Nettuno,
Ch' ogni altra ninfa hai di beltà seconda,
Primo amor di Portuno,
Caro del mar certame e della terra,
Anzi emula di lei, ch' ella si fonda
Sull' aria e tu sull' onda,
Tutti i marini dei, tutti i terrestri
Tuoi proci son: ma tu nè quei nè questi
Di tue nozze fai degni, e spesso in guerra
Con loro scendi e i loro amici sdegni,

Vergin pugnace, e, mai non vinta, spezzi.
Odo che nella tua nascente etade,
Aborrendo i disprezzi
Miserabili e indegni
Della adultera Italia, in su queste acque,
Ove abitar ti piacque,
Alla dea Libertà tua castitade
Offristi in dono, e che presente Cloto
Stese la destra e fece eterno il voto.
O signor dell' Olimpo, il qual, per torre
Di servitù la tua bella opra umana,
Uman ti festi, e l' immortal supporre
Volesti a morte e morte empia e profana,
Questa di castitá fondata torre,
Questa sola tra noi vera Diana
Difendi tu con quella man che tolse
Le spoglie a Pluto e i nostri lacci sciolse.
S' ella non fu, nè fia giammai rubella
Del verbo tuo, ma nell' umil suo core
D' ogni grazia più pia, d' ogni più bella

Lode sempre ti fuma arabo odore,
Guarda, o signor, la tua devota ancella
E serba intatto il verginal suo fiore.
Ond' ella intenda a manifesta prova
Che solo a non servir servir te giova.

XXXV

Per la città di Venetia

Inclito seme altero
D' illustre genitor, che l' onde ha in freno,
Vergin, che sempre intero
Serbi 'l candor del virginal tuo seno,
Nobil reina a dominar prescritta,
Non dominata mai, vittrice invitta;

D' ogni virtude altrice,
Ond' in sen della gloria ardi e risplendi,
Nell' imperar felice,
Che i regi scettri in obbedirti accendi,
Ne' desir santa e nell' oprar beata,
Temuta in pace e nella guerra amata;

Saldo immortal sostegno
D' alte virtudi, onde soave spira
Clemenza nello sdegno,
Dolce aura nel rigore, amor nell' ira
E 'n ogni effetto hai con real affetto
Astrea nel braccio e la pietà nel petto;

Ricca gemma lucente,
Che nell' or della fe' chiara fiammeggi,
Vago sol d' oriente,
Che nel mar nato, dentro il mar lampeggi,
E del paterno sen l' umido velo
Col tuo splendor fai gareggiar col cielo;

Lucida ardente stella,
  Ch' entro ondeggianti oriental zaffiri
  Vinci ogni aurea facella,
  Che i be' smalti celesti errante giri,
  Ma senza moto dolcemente movi
  Dolce virtute e grazie eterne piovi;

Specchio la 've natura
  Sè stessa ammira e l' opre sue più rare,
  Conca pregiata e pura,
  Che di purpurea pompa illustri 'l mare,
  E in regia maestà produci poi
  Egregi duci e generosi eroi,

Vivi pur sempre intatta,
  Vivo all' eternità bel tempio adorno,
  E benchè in tempo fatta,
  Il tempo abbia da te felice scorno
  E sian tuoi degni fregi e premi alteri
  Domini eccelsi e gloriosi imperi.

XXXVI

Alla Serenissima Repubblica di Venetia

D'Adria regina augusta, ogn' uom t' ammira;
T'arride il ciel che ti soccomba il mondo;
Ogn' audace, ogni forte, ogn' iracondo
Ti s' umilia, ti teme e cangia l' ira.

Qualunque contro te guerra cospira,
Pentito e vinto alfin cade al profondo;
Ogn' avido di sangue e sitibondo
Per te nel sangue suo beve e sospira.

Sola donna gentil, sola guerriera,
Unica virginal donna pudica,
Sola possente e più di ogni altra fera,

Mostri e giganti, prole a te inimica,
Con formidabil brando estingui altera,
Donna adorna di piastra e di lorica.

XXXVII

A Venezia

Serbarti intatta ad illustrar più mondi,
Fondar moli dorate in vivi argenti
Fra mura ondose e peregrine genti,
Frutti da salse arene aver fecondi,

Produr nobili eroi, spirti facondi,
Per ricche merci e per pirati spenti
Farsi idolatra il mar, divoti i venti,
L' aurea pace nudrir d' anni giocondi

Potesti, Adriaca diva, onde ti lice
Di pareggiare il ciel, poichè non cede
Del tempo al volo il tuo regnar felice.

In suolo cristallin l' empireo siede,
Tu, di gioie e di gloria ampia nudrice,
Su base di cristallo appoggi il piede.

XXXVIII

Per le laudi della Repubblica Veneziana

Dove l' Ionio mar l' onda tirrena
 Fervido bacia e fuggitivo parte,
 Signor, dell' Adria alla più nobil parte
 Curva il suo braccio e 'l doppio flutto affrena.

Sopra il confin della percossa arena
 La reina del mar, mirabil arte,
 Sorge, madre d' eroi, figlia di Marte,
 D' ogni antico valor nobile scena.

Qui la gloria ha le spoglie e tinse gli ostri;
 E le piante fermando in queste mura
 Astrea non vola in su gli eterni chiostri.

E' tra' mostri marini ella sicura,
 Perch' è la città d' oro anco tra' mostri:
 Guardare i pomi d' or volse natura.

XXXIX

Per le lodi di Venezia

La reina del mar, che dentro l' onde
Sovra vaghe isolette e verdi scogli
Serenissina siede e 'l pie' nasconde,
Vincitrice frenando i tracii orgogli,

Col pennello del dire in aurei fogli
Pingi, e descrivi le famose sponde
E i regi figli, e i suoi gran vanti sciogli
Di fama all' aure placide e seconde.

Quindi sorgon dal mar ninfe e sirene
Per udir l' armonia de' tuoi concenti,
Scendon dal monte i cigni e le camene.

Rendon, Giuseppe, i tuoi celesti accenti
Gli scogli di smeraldo e d' or l' arene,
Cheto il mar, lieti i pesci, immoti i venti.

XL

Per l' inclita cittá di Vinegia

Questa vergin real, che nel più interno
Seno della sua Dori ha stanza aprica,
D' Italia è in molle suol sostegno eterno,
Unico avanzo della gloria antica.

Ella a espugnar la ferocia nemica
Ha per duce sovran campion superno,
E del suo aristocratico governo
Del re del ciel tutta la corte amica.

A lei son porte i porti, il mar è muro;
Ma più ch' altro la sacra alata Fera
Ogni soggiorno suo rende sicuro.

Resta che de' suoi eroi l' oste guerriera,
Colma d' ardir religioso e puro,
Espugni omai l' oriental chimera.

XLI

In lode di Venezia

Tempio del mondo, in cui la toga e 'l sago
Deporre a Marte ed a Minerva piacque,
Nel mirar senza lor quant' hai di vago
Ammutì la natura e l' arte tacque,

Che di tua libertà norma ben nacque :
Da fondator uman Roma e Cartago,
Ma per fabbricar te sovra quest' acque
Specchiossi il cielo, e tu ne sei l' imago.

Se per liquide strade a te m' invio,
Se per liquide strade al ciel si varca,
Te da lui non distingue il senso mio.

Contro il ciel, contro te non puol la parca;
E se tre numi in ciel sono un sol Dio,
In te son mille grandi un sol monarca.

XLII

Miro d' eccelse menti in dotte gare
A vicenda pugnar l' arte e l' ingegno,
Adria, madre d' eroi, donna del mare,
Tu se' la cote a così grande ingegno.

Questi l' opre di Marte illustri e chiare
Del grande imperio tuo chiama sostegno,
E quei te di consiglio alto esemplare
A politiche idee pone per segno.

Contende in paragon senno e valore;
Forte e saggia egualmente, onde rivale
Solo sei di te stessa, anzi maggiore.

Alla fortuna la virtù prevale,
Per felice che sia sempre è minore,
Per avversa che sia sempre men vale.

XLIII

O miracol dell' arte, ove natura
I miracoli tuoi compendia al mondo,
Cui per gloria immortal d' astro fecondo
Serve il cielo di tetto, il mar di mura,

Chiudi in te stessa tu quando ebbe in cura
Su gli esperidi regni il drago immondo,
Quanto la ricca Colco in sen fecondo
Di lane d' or tesorizzò sicura.

In te splende virtù, fiorisce il zelo,
In ogni tuo giardin tempe rinacque,
In ogni mole tua risorse Delo.

Ma che più dir, se lo stupor non tacque?
Chè, o di queste bell' acque è fatto il cielo,
O che il ciel s' è stemprato in sì bell' acque.

XLIV

Sotto mortal sembianza eccelsa e rara,
Per darci fè delle celesti cose,
Il ciel quest'angioletta al mondo espose,
Che or spegne ogni altra gloria antica e chiara,

Ne' cui rai s'arma il sole e si rischiara,
Prendendo luce dalle sue vezzose,
E i bianchi gigli e le vermiglie rose
Dal suo volto gentil l'aurora impara.

L'Adria, che ammira il sovruman sembiante
Fra l'onde ancor, che le fan serto e sede,
Sospira accesa al suo bel ciglio avante,

E per far del suo foco al mondo fede,
Il veneto Leon fastoso amante
La sua gran libertà le gitta al piede.

XLV

Alla Serenissima Repubblica di Venezia

Reina o tu, ch' il tuo possente impero
Fermi nell' onda errante e regni in lei,
Il cui poter pacifico e guerriero
Ed alletta e spaventa i saggi e i rei,

Tu nel mar, tu nel suol lo scettro altero
Stendi lunge del par coi suoi trofei;
Dove il regno non stendi o il tuo pensiero,
Giugne il tuo nome e gloriosa sei.

Allor quando t'adiri e il brando afferra
La tua gran destra è la pietà che chiede
Gli sdegni tuoi per liberar la terra.

Teco in lega ristretto il ciel si vede,
E qualor tu scendi armata in guerra
Tu propaghi il tuo regno e in un la fede.

XLVI

Venezia

Nettun ha comandà che in tel so regno
La nautica velíza in ogni parte
E che bravi nochieri e dotte carte
Vaga trovando sito che sia degno

Per fabricar co gran stupor e inzegno
Una città forte in natura e in arte
E che un Lion serva per fiero Marte
Per stabilirse un unico so pegno.

L' ha trovà el liogo, e ha fabricà costante
Una reggia sul mar, che 'l mondo prezia,
Perchè eterna la sia so fida amante.

Ceda pur Roma e la superba Grezia,
Chè questa xe e sará sempre imperante:
L' è verzene, rezina, e xe Venezia.

XLVII

A voi, donna regal, s' erga quadrato
Tempio di quattro elette statue adorno,
Ai quattro venti opposte, e tutte intorno
Al vostro altar, d' oro e di gemme ornato.

Volga Fortezza il petto e il braccio armato
D' usbergo e spada là 've nasce il giorno.
Vuoti Pace all' incontro il pieno corno
Là 've discioglie il sol suo cocchio aurato.

Religïon riguardi ove minori
Son l' ombre ; e Libertà derida franca
L' oste ch' alberga sotto i freddi buoi.

Voi all' ara in mezzo sorgerete ; e noi
Coi cori verginal terremo a manca
I lumi, e spargeremo a destra i fiori.

XLVIII

Descrizione di Venezia

O donna d' Adria, o d' eroi madre, in guerra
Invitta e in pace gloriosa, o sede
Di libertà, da quel che in alto siede
A miracol mostrar mandata in terra,

Sua possa il ciel, natura, arte disserra
Per farti grande e specchio al sol che vede
Steso in mar tuo gran braccio e volto il piede
Ver lei, che Apennin parte e l' Alpe serra.

Vede in suo seggio Astrea, vede coverto
Di spoglie il tuo Leon, che l' aurea testa
Alzando incontro al fero mostro e crudo

Si volge a Marco, e col volume aperto,
Pace a te, dice, e questa Donna, questa
Di quanto hai scritto fia spada, elmo e scudo.

XLIX

All' invittissima città di Venezia

Restar potessi, ove tu guidi e reggi
In lieto stato la fedel tua gente,
O sempre invitta in terra e in mar possente
Città, che Atene e Roma in un pareggi.

Te saggia onoro fra quei patri seggi,
Dove al tuo meglio ogni voler consente;
Tutta valor, tutta consiglio e mente,
Forte d' armi e di navi e d' auree leggi.

Qual ti lasciai, tal ti riveggo, e tale
Te vedran tutti i secoli remoti,
O d' Adria cara al ciel donna immortale;

E s' io torno a lasciarti, a te devoti
Torneran sempre sulle fervid' ale
I miei dolci sospiri ed i miei voti.

L

Nè tu i grand' archi, i simulacri, o i ponti
Augusti, o l' alte legge, o i bronzi, o i marmi,
Ond' è che la tua fama alto sormonti,
Non più, Vinegia mia, non più mostrarmi.

Ch' opra non può de' più lodati e conti
Maestri tuoi omai più lieto farmi,
Poi che dall' acque tue Orito ai monti
Patri varcando pur volle lasciarmi.

Questi col puro in prima di Sofia
Latte nutrimmi, indi guidommi ai chiostri
Di Pimpla, al bosco, alla castalia grotta.

Quanto perdi ancor tu, Vinegia mia;
Sebben que' prischi tuoi, famiglia dotta,
E Bembo e Navager, ne vanti e mostri.

LI

In lode di Venezia

O dell' Adriaco mar donna e regina,
In cui rinacque lo splendor primiero
Di quell'antica maestà latina,
Che gran tempo diè leggi al mondo intero,

Se all'altre genti il cielo oggi destina
Te di virtute esempio e d'onor vero,
Veda ogni etá lontana e più vicina
Precorrer le tue glorie il tuo pensiero.

Vivi tu pure e regna, e 'l nome mio,
Degli anni ad onta e del livore altrui,
Vedrò immortale e glorioso anch'io.

In te nacqui, per te non son qual fui,
Nè l'ombre temer può del cieco obblio
Chi tutti a te consacra i pregi sui.

LII

Per Venezia

Se di Vinegia chiedi, ospite ignaro,
Ecco Vinegia : una città reina,
Che i dei sulla temuta onda marina
Piantar, d'Atene o vincitrice o a paro.

Al suo lido i romani astri approdaro
E la scacciata libertà latina,
Che dopo la romulea alta rovina
Qui sull'Adria trovò nido e riparo.

Città dome, conquiste, archi, trofei,
Stole, camauri, mitre, ostri e triregni
Per sua pompa la fama addita in lei.

M'oda questo e quel polo, e non si sdegni :
La più bell'opra che formaro i dei
Val per mille cittadi e mille regni.

LIII

Donna real, che sul Leon t' assidi,
Legge ponendo al mar, che t'assecura,
Del tempo edace e del livor ti ridi,
Che il dito morde e invan guerra ti giura.

Il libero consiglio, a cui t' affidi,
Frutti d' eterna pace a sè matura,
E nulla a perturbar giugne i tuoi lidi,
Fuorchè il rimbombo dell' altrui sciagura.

Sol provocata scuoti asta e cimiero,
E, fatta alle migliori arti sostegno,
Eternamente fai giustizia al vero,

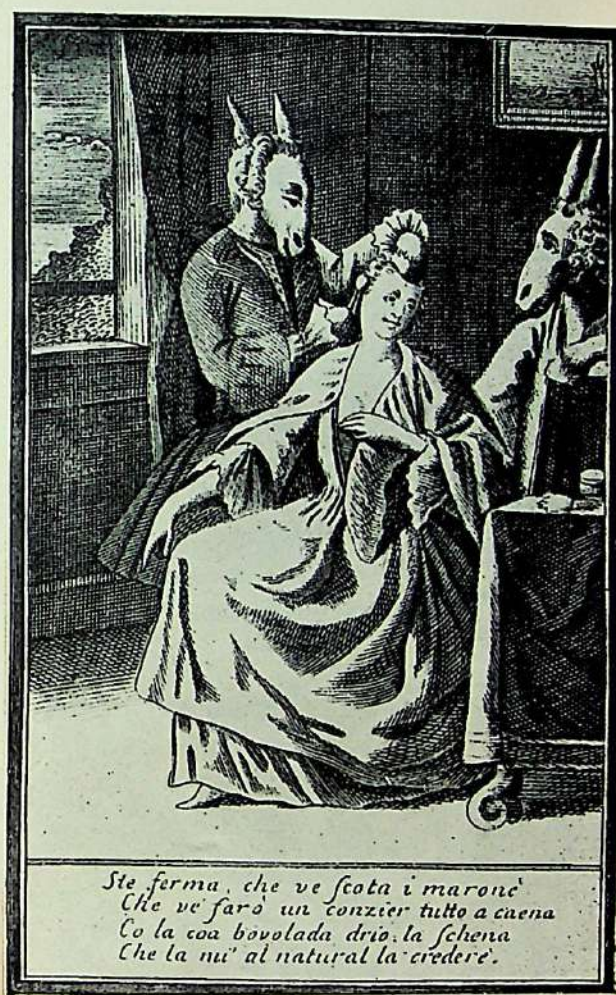
E de' tuoi figli al faticato ingegno,
Un nuovo aprendo trionfal sentiero,
Più stabile ne fai base al tuo regno.

LIV

Gran donna, appena i lumi apristi al giorno,
Che te giustizia e libertade accolse
E di purpureo manto il sen ti avvolse
Con mille e mille gemme al crine intorno.

Il ciel, de' tuoi nemici ad onta e scorno,
Sempre benigno il guardo a te rivolse,
Nè mai quel dritto e quel poter si tolse
Ond'armi il fianco e mostri il petto adorno.

Te cingon lidi, e te porti e navigli;
Te bacia il mar, che ti difende e regge;
E pendon le città da' tuoi consigli.

Teco uguale a regnar prence si elegge,
Ugual scettro con te stringono i figli,
Tu a te stessa e ad altrui sei scuola e legge.

La Poesia giocosa e satirica di Venezia

LV

Sonetto de Viniziani

Nati di pescatori, o giente bretta
O rimasuglio del pian di Ferrara,
O smozzicati dallo Schiavo di Bara,
O giente di palude e di belletta,

Ch'omai partita grassa e prese eletta
E a Firenze mia, cui costa cara
Di suoi fiorini per vincere la gara,
Faciesti a le' la parte in sulla fetta.

Or fostu come Pistoia sua vicina
O tu fossi tra Padova e Oriaco
Come tu fitta se' nella marina,

Io ti fare' parer la mosca un baco
E della carne tua fare' tonnina
E del tuo proprio sangue un largo laco.

LVI

Non à Ravenna tanti rospi e rane,
Cicale, mosche, grilli e cavallette,
Quante à in Vinegia sante vedovette
Che cantan coi pizochi le letane,

Ballano in Cristo a suon di duo campane.
Pinzoccole divote benedette
Lasson lo mondo e stan per le cellette,
Come stanno i conigli per le tane.

Non à Ceareto (sic) tanti impaccatori
Niccoli fraganuzi falsi e rei (sic),
Quanti in Vinegia buon predicatori.

Nè non à Roma tanti più Giudei,
Nè tanti cortigian divoratori,
Quanti à Vinegia fini gabbadei,

Peggior che farisei.
Ma d' una cosa forte mi disdegno,
Ch' el popolar lo crede senza pegno.

LVII

Sonetto fatto per Viniziani

Tale che porta in doso gli ermelini
E di zendado vano foderatti
Ch' e fitti lor ancor no son pagatti,
Non àno in casa pan nè i' botte vini;

Non s' àno da mutar lor pani lini,
E co' mantegli vanno dimezatti:
Porton solete calzertti (*sic*),
Tal che impegna borse e cortelini.

Po' volgo carta e torno a lor mogliere:
Con quatro aneli vano inanelate,
Chè bastere' se foson cavaliere,

Chi le mirase soto inpingniolate,
Le lor camicie sono assai più nere
Che no le more quando è ben morate;
Empionsi il corpo di pome e di pere,
Tuto quel ano non fano bucate.

LVIII

Giovanni, io son condocto in terra aquatica
E vivo parte in acqua come bivero,
Chiara nè dolce, non come di Tivero,
Ma nel viso e nel gusto assai selvatica.

E son tra gente di sì nuova pratica
Che tengon modo sì da gli altri scivero
Ch' ogni costume altrui mi par dilivero
Dal lor più che li Ermin da la gramatica.

E ciascun mette suo parere in cronica
E tante son le leggi quante capita;
Hanno per nulla lo 'nforzato e 'l codico.

Guadagnasi con loro niente o modico;
Chi traffica con loro et non ne scapita
Può dir che ha più virtù che la brettonica.

Se di conforto a me non porgi regola
Starocci lieto come tordo in pegola.

LIX

Poi che fortuna v' è tanto lunatica,
Che v' ha condocto con fortuna al pevero
Tra quella gente ove non ha persevero,
Modo nè legge, ma usanza ebraica,

Ordine dono a voi, non di domatica,
Ma di que' savi che dell' acqua bevvero,
Onde consorti fur di que' che livero
Tengono el capo della mente erratica.

Perciò vestite voi di simil tonica,
Chè tra civette un pappagal mal abita
Ovver tra donne un gran maestro lodico.

Ventura, i' so che 'l bel costume arnonico
T' è più in piacer per gustare a natica;
Si vive al dolce, et ben lo sa Veronico.

Non siate del tornar qua tanto in fregola,
Chè voi falliste il ben seguir la stegola;

Ma quando ritornate a veder Fiesole
Lasciate ogni costume d' acqua diesole.

LX

I' veggio, ser Ventura, la matricola
Che vi convien tener con l'uom Venetico,
Acciò che non facciate come Letico
Che sempre affonda giù la sua navicola.

Dimenticar convienvi ogni particola,
E' be' costumi di che siete medico
Lasciargli ad altri, et far come farnetico,
Sicchè con lor viviate alla baicola.

Donar cannate di pennute allodole,
Per voi sia fatto allor più ch' a Vergilio
E nella fe più alte che fra Gilio.

Così facendo acquisteren navilio
Di tal valor, che, pur udendo, godole
Queste parole che di prova io do(*lo*)le.

Io ho perdute vostre rime aquatiche,
Sì che al sonecto io ho mutate maniche.

LXI

Ventura, i' sento di quella panatica
Che s' usa in quella terra ov' è il ginzivero,
Che t' è più aspra che spin di ginivero,
Sì è la vita lor strana et erratica;

Però sie certo che gente lunatica
Vuol senno più che non insegna il livero,
Dove ogni vizio v' è privato et livero
Et sol pur a virtù fa sua venatica.

E' ti bisogna astener come 'n tonica
Fa 'l frate, che la propria vita palpita,
Che nol fa avaro, liberal, nè prodico,

Ma argomenta sempre come lodico,
Et tal sermone tra lor si ricapita;
S' altro t' è detto gli è sentenza erronea.

La vita, che tenere dei, ben vegola,
Quella saprai quand' i' sarò poi tegola.

LXII

Demo a Venesia sei cappuzzi al soldo,
Un boccal d' acqua per un bagattin
Un grosso se gli vende quel del vin,
Perzò che d' ogni tempo el ze gran coldo;

Un buel di tre brazza di biroldo,
Che val diesi dinari o un soldin,
E noi l' avemo masie da mattin
Perzò che va in Rialto il manigoldo.

I medisi han ducati per condutta,
E da Mestri ghe vien ai e zivolle
E zievoli e luzi ghe se ne butta;

E 'l pan ha dure e grieve le miolle,
E mollesin è la sua crosta tutta,
E negotta si bagna stando in molle.

Odi contrarietà di gente folle!
Vinegia è in acqua, come voi sapete,
E non che loro, i can muoion di sete.

LXIII

I' ho veduto questi Veneziani
Che aspettano in Rialto il chiamatore,
Ma e' non s' accorda il canto col tenore,
Le zazzere e i cioppon da frodar cani.

Ma sai ch' i' farei ridere i tafani :
Colui che pesta il pepe è 'l banditore,
Et ecci un Fiorentin che 'l Salvatore
Di croce sconficcò con le sue mani.

Ma, s' io m' intendo nulla de' Giudei,
Vel riconficcherei per tre marchetti,
Tanto ch' io credo a Benedetto Dei,

Che noi siam tutti spiriti folletti,
E que' tanti camin da far cristei
Faccin largo del corpo andare i tetti.

. . . .

LXIV

Per i mussati eletti Nobili Veneziani

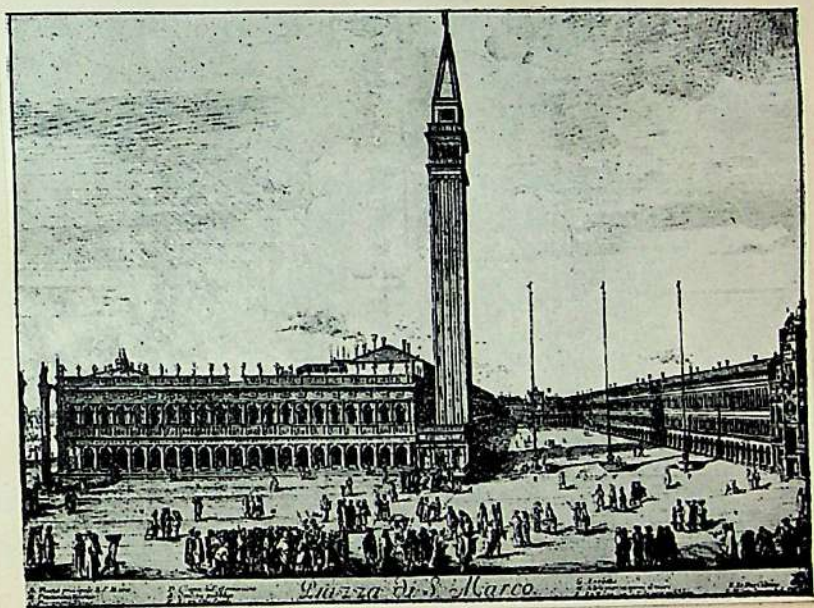
Oh siestu maledeti sti mussati!
Buteve lá sul leto un pochetin,
Apena ciapè sono, eco el violin,
E po' la becadina su i cossati,

Sul muso, su la schena, senza pati
I ve salta, e i ve torna con morbin:
Ve dè dei sculazzoni da sassin:
Se falè el colpo, i torna co sti ati.

Coversive pur quanto che volè,
Che se no i pol far altro i beca i pani
E i ve ruza aciò el sono vu perdè.

Ma da qua avanti, stimo, che a sti cani
Bisognerà che le ferie basè:
Zentilomini i è fati veneziani!

I MONUMENTI
DI VENEZIA

Piazza di S. Marco

LXV

Piazza

Augusto foro, entro al cui vasto seno
Trova la maestà degno ricetto;
Campo civil, di fior, di gloria pieno,
Dove con lo stupor nasce il diletto;

Reggia dell' arte, ov' ella impera a pieno
Alla natura ed all' umano affetto;
Città marmorea, il di cui giro ameno
Ha regal ogni muro ed ogni tetto;

Moltiplice palagio e dovizioso,
Dov' abita la forza e la sapienza;
Politico liceo dotto e pomposo;

Sala, dove il saper e la potenza
Con ogni sforzo suo più poderoso
Dier condegno passeggio all'eloquenza.

LXVI

Palazzo Ducale

La regale sua sede unita al tempio,
Che grandezza e pietá congiunge insieme,
Eresse, onde far base alla sua speme,
L' adriaco prence agli altri prenci esempio.

Se premi al giusto o se dà pene all' empio,
Se esalta la virtù, se il vizio preme,
Vuol le sue leggi unite alle supreme
Leggi del cielo in ogni premio e scempio.

Quindi tanta dal ciel potenza ottiene,
Che omai reso sicuro in pace e in guerra
E la fede e l' impero in un sostiene.

Ma qual stupor se i suoi nemici atterra?
Prence, che al tempio unito il soglio tiene,
È il più possente e il più temuto in terra.

LXVII

Chiesa di San Marco

Cedan Efeso e Paro e Roma e Delo
  Di marmi e templi il pregio eccelso tanto
  A questo che, di lor più ricco e santo,
  Risplende in mar epilogato cielo.

Qui fu industre così veneto zelo,
  Ch' è incerto ancor se ottenga il primo vanto
  Natura od arte, ambo mostrando quanto
  Non potero innalzar Agrippa o Belo.

S' avesser terra o mar maggior tesori
  Fu dubbio; alfin l' antica madre cesse
  Dell' adriana Teti ai gran fulgori.

Quel, ch'angelica man pietosa eresse
  A Clemente pastor ne' salsi umori,
  Vago un model di sì gran tempio espresse.

LXVIII

Campanile di Sau Marco

Il veneto nocchier più che le carte,
Che a ben salpar vergò l' inglese penna,
Guarda il gran campanile e l' alta antenna
Volge, e le vele regola, e le sarte,

Che senza studio della nautic' arte
Il lieto porto a lui da lunge accenna,
Tal che a lui par, che, chi la selva Ardenna
Rese famosa, ebbe in formarlo parte.

Spesso per l' alta fabbrica i suoi passi
Muove il mercante, e par ch' abbia la febbre
Per tema che i nocchier dal mar fien lassi;

E di fido cristallo le palpebbre
Arma, e se vede i suoi desir non cassi,
S' odon di gioia immense grida e crebbre.

LXIX

Le due maggiori Colonne della Piazza

Due gran colonne alzò Roma guerriera,
Che dominò l' universal terreno,
E s' alzan due colonne all' Adria in seno,
Perch'ella in guerra e pace al mondo impera.

Di Giove il figlio diè con mano altera
In due Colonne all' ardimento il freno,
La figlia di Nettun nel foro ameno
Porge a forza e saper meta più vera.

Alla pietà due gran colonne pose
Nel sacro tempio il regnator sapiente
E queste alla giustizia il zelo espose.

Ceda ogni regno alla città eloquente,
Ch' un doppio segno qui provvida impose
D' esser in terra e in mar sola potente.

LXX

Sora i do Mori che batte l'ore in Piazza a San Marco

A chi piase in sto mondo bizaria
Vaga in Piazza a San Marco a specular
Do, che no ga giudizio e che sa far
Per dar gusto e piaser a chi se sia.

Questi xe Mori, che sta in signoria,
No i parla mai e ogn' ora i fa parlar,
I batte saldo senza contrastar
E zorno e notte a ognun fa cortesia.

De musica no i batte e a tempo i sona,
I ha gran martello e no cognosce amor
E le so azion le merita corona.

No i ga giudizio e pur dà in tel umor,
Ma quel che fa stupir ogni persona
Che i sta saldi costanti e no i ga cuor.

I xe de gran valor
E vogio dir che i merita d'onori,
Perchè del tempo questi è gran signori.

LXXI

Contra il Gobbo da Rialto

Vu che portè sul cao
un peso, che ve tien sempre in fadiga,
che no lasseu sta briga?
perchè steu là incantao?
e si responderè
che de marmaro se',
replicherò che si alla vista credo
e con vita e con spirito ve vedo;
ho ben umor e si no fallo un bezzo
che stiè là saldo e lesto
per veder le vergogne a quello, a questo.

LXXII

Canal Grande

Forse per separar moli giganti,
Che pugnano fra lor di pregio e d'arte,
Frappone latteo Rio suoi flutti erranti,
Come la lattea via gli altri biparte.

O pur muove invaghito onde estuanti
Per farsi specchio all'una e l'altra parte,
E le smanie sentendo degli amanti
Con reflusso amoroso or torna or parte.

Fonda la gran città stabile regno
Sulla base de' gemini elementi,
Chè non poteva un sol farle sostegno.

S' ergono i tetti al ciel così eminenti,
Che con Venezia non avriano a sdegno
Cangiar l' Olimpo suo l' eterne menti.

LXXIII

Ponte di Rialto

Prode trionfator del mar domato
Il veneto valor innalza un arco,
Che del tempo non teme il grave incarco,
Sulla giustizia e la pietà fondato.

S' apre trivio spazioso in ogni lato,
Di merci e di tesori adorno e carco.
Stupido il viator sospende il varco
Da triplicate scale al ciel chiamato.

Per far del suo poter prova sicura,
L' arte sull' acque alzò quest' ampia mole
E gli aiuti sprezzò della natura;

Perchè il giorno al suo ciel mai non s'invole,
La regina del mar con nobil cura
Qui raddoppiò le vaghe stanze al sole.

LXXIV

Isola e Monastero di S. Giorgio Maggiore

Da quel sacro guerrier, ch' alata fiera
Domò, donna regal serbando in vita,
La regina del mar vien custodita
Contro il dragon, che all'Oriente impera.

Dal capitan di benedetta schiera
Contro l' angue infernal sempre munita
D' armi, di zelo, e di bontà erudita
La veneta pietà non fia che pera.

O di re penitenti e imperatori
Asilo e porto pio, terra beata,
Chi a ridir fia bastante i tuoi fulgori?

Ceda il Tamigi, il Pedico, la Plata,
Nè vantin le Canarie alti stupori;
Chè quest'isola sola è fortunata.

LXXV

Tempio della Salute

Per dar l' ultimo fregio all' arte al mondo,
E per fugar dalla città regnante
Il mostro rio, che con flagello immondo
Strage facea del popolo spirante,

Del Senato immortal pietà costante
Alzò del mare in sull'algoso fondo
Tempio, che sotto alla region stellante
Del dorso della terra è il più bel pondo.

Ben sacrar si dovea l'augusta mole
Alla madre di Dio, chè in sua virtute
Di struggersi cessò l'adriatica prole:

Anzi per riparar le sue cadute
Ella, che partorì l'eterno sole,
Sempiterna di lei sia la salute.

LXXVI

Arsenale

Quale nell'arzanà de' Viniziani
  bolle l'inverno la tenace pece,
  a rimpalmar li legni lor non sani,

Che navicar non ponno, e 'n quella vece
  chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
  le coste a quel che più viaggi fece;

Chi ribatte da proda e chi da poppa;
  altri fa remi, ed altri volge sarte;
  chi terzeruolo ed artimon rintoppa;

Tal, ...
  . . . . , .

LXXVII

Mentre S. E. Bembo mostra l' Arsenale al Principe Elettorale di Baviera

Il gran capo, signore, ed il bel seno
Della veneta Dori omai vedeste ;
Ora le braccia poderose e leste
Mirate, e poi ne parlerete appieno.

Ella è donna di pace, ed il suo treno
Sono grazie gentili e muse oneste;
Ma se nemica mano unqua l'investe,
Ha corno anch'essa, ed ha sul corno il fieno.

Ecco ferri, ecco bronzi, ecco del nero
Vulcano l'arti, ed ecco quante a noi
Macchine suggerì Nettun guerriero.

Vorrei con l'arme anche mostrar gli eroi,
Ma troppo, ahi troppo vince il mio pensiero
L'idea del padre, che mostrate in voi.

LXXVIII

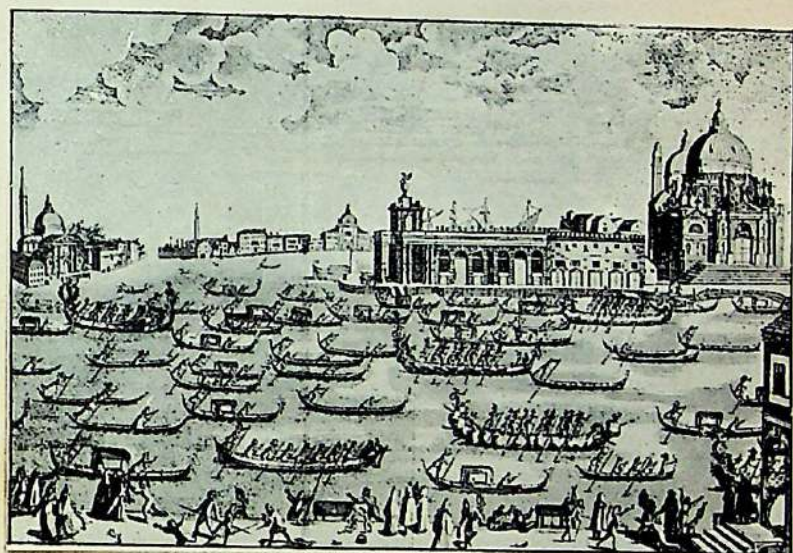
Porto di Venezia

D'ampia selva d'antenne o come è pieno
Quest'aureo lido! a quanta spiaggia il morso
L'ancora figge e qual fatal concorso
Stringe più regni ad un sol porto in seno!

Tutto ciò che l'Ionio ara e 'l Tirreno,
Ciò ch'i gran fiumi e i vasti mari ha corso,
Ciò ch'al tepido Nil pesò sul dorso,
O sui freddi strisciò ghiacci del Reno,

Tutto adunato è qui: versa e spalanca
Su queste rive ogni favor Pandora
Con inesausta man, nè mai si stanca.

Tutti i ben, tutti i pregi ha l'Adria ognora;
E se pur pregio e se pur ben le manca,
Si sa che manca all'universo ancora.

Le Feste e gli Usi di Venezia

LXXIX

Lo Sposalizio del Mare

Sacra all'eternità qual aurea nave
Su 'l vassallo Nettuno ardua torreggia,
Chè palagio natante e mobil reggia
D'Euri inquieti e d'Aquilon non pave.

Par che increspato il mar d'aura soave
Sotto il gran peso insuperbir si veggia,
Mentre il dorato pin l'acque passeggia
Di lauri e scettri incoronato e grave.

La traslata all'Olimpo Argo vetusta
Tornar fra nembi e riveder procelle
Di tal incarco eleggerebbe onusta.

Bell'Adria, anzi per te dal ciel si svelle
Chi per servir nella tua pompa augusta
Reputa gloria abbandonar le stelle.

LXXX

Per solennità straordinaria nel giorno della Sensa dell' anno 1775.

Oh che Sensa! Oh che Sensa! oh che cosazze!
Oh che parechi! oh che gran novità!
In sta ocasion veramente in sta cità
L'oro e l'arzento va per le scoazze!

Che galie! che sciambechi! che galiazze
Drio la publica regia Maestà!
Che peote in livrea! che infinità
De barcolame de tute le razze!

Che lusso in ogni grado de persone!
Che teatri in bersò! che simetria
De piazza! Oh che regata! oh che bissone!

Che popolo! che gran foresteria!
Che canal! Che tragheti! oh dio, che done!
E pur no so el perchè, mi pianzeria.

LXXXI

Per il Bucintoro niovo

Vien fora d'Arsenal una novizza,
Cussì mi chiamo al niovo Bucintoro;
L'acqua perde el color, l'onda s'impizza
Formando un specchio al lampizzar dell'oro.

Povero senza lume el sol s'agrizza,
Perchè ghe par de aver viso de moro;
Nettun sbuffa da invidia, anzi se stizza:
Più del so regno è un cussì gran tesoro.

La dota è centomille più zecchini,
I s'ha visto a portar a sacchi a monti,
I drappiè stà tagiai dal Corradini,

L' Adami ga cusio romane e ponti,
Altri messo i galani, altri i manini.
Ma el bel corpo ha formà Stefano Conti.

LXXXII

Madrigale da cantarsi in Bucintoro il giorno della solenne funzione dell' adriatico Sposalizio, l' anno 1736.

Spirto di dio, ch'essendo il mondo infante
Tanto sull'onde il piè posar vi piacque,
Fate liete quest'acque,
Dove la vostra fè più salda e pura
Di pietà e di valor con prove tante
De' secoli nel corso intatta dura.
Estendasi regnante
Da mare a mar la Veneta fortuna
Fin ch'eclisse fatal tolga la luna.

LXXXIII

Do sonetti veneziani con la coa per le bissone, malgarotte e balottine.

A sta prima bissona che vien via
Feghimo de capello volentiera,
Ghe drento quel gran sior dell'Inghilterra,
Con Zanetto Grimani in compagnia.

E l'altra che vien drio cusì fornia,
Che a tutte veramente pol far guerra,
La xe dei fioli, o che gran fioli in terra!
Del paron della nostra Signoria.

Marco Priuli in te la terza vedo,
Al qual che tutto vaga ben ghe preme.
Che gran bon zentilomo che lo credo!

Piero Pisani e so fradello insieme
Xe nella quarta; oh cari, ah che no cedo
Sto zorno alle corone più supreme.

Un po' de liogo deme,
  Zoveni, voleu vu chiappar per tutto?
  Me vardè? Coss'è sta? Soi bello o brutto?

No ghe saria costrutto,
  Se no vedesse i Pesari fradeli,
  Nicolò e Zuanne, zoveneti e beli.

Sti do altri chiameli
  Tipo della bontá, Giacomo eletto
  Dal Barba cavalier, e Nicoletto.

Ma questo xe un musetto,
  Che canta megio assae de Carestini,
  Gran fradelli, perdia, gran Foscarini!

No go troppo occhi fini,
  Ma l'amor me li agguzza e da lontan
  Vedo Luigi Zen, bon venizian;

So ch'el m'ha la man
  Per farme un servizietto, e 'l lo farà.
  L'è d'un gran cuor! ma xe la verità.

Che Piero anca si là?
  Patron sior Piero Zen, bravo e valente.
  Ma debotto me soffega la zente.

Piero Marcello ; gnente,
  Che rido! La bissona sarà rara,
  Col vuol l'è testa splendida e bizzara.

Vien sti do altri a gara :
  Digo Adrea Giovanelli con Tomaso
  Soranzo. De lodarli no ghe caso.

Qua fazzo ben se taso;
  Oh la xe molto bella! Andemo drio
  De Piero e Zuanne zoveni de brio.

Conti Manini, addio.
  Degni fradelli, compatì la frase
  Alquanto confidente. El cuor ve piase.

Ma qua mai no se tase.
  Verdelo si l'è Catarin Corner,
  Soggetto che sa far el so dover.

Co ghe salta in pensier
De far da omo, el fa più di gnissun.
Per caritá tireve indrio qualcun.

Sonetto secondo

Per veder a passar le malgarotte
Ho volesto vegnir da st'altra banda;
Perchè dove che giera avanti notte
Restava zapegà come una ghianda.

Delle barchette, che dalle ballotte
Ga nome, ancuo la fama anca se spanda;
No le xe grande come le peotte,
Ma la comodità xe molto granda.

Via, dalle malgarotte scomenzemo,
Za che vedo a vegnir el conte Mario
De casa Savorgnan, che veneremo.

Do altri Savorgnani, o che zavario,
Xe questi che lo seguita. Vardemo,
Sior sì; per nobiltà no ghe divario.

Tolemo el dizionario:
  Conte Francesco e conte Giacometto
  Con Mario i vien da un tronco benedetto.

Ma vedo el zovenetto
  Gerolamo Lorenzo Giustinian,
  Un savio zentilomo da cristian.

St' altro sior, che lontan
  Fin a Londra xe sta, che no xe molto,
  El xe Tonin Bollani disinvolto.

Alla fe', s'ha resolto
  De vegnir anca Menego Michiel,
  Diga chi vuol, l'è bon come xe el miel.

Ma no ga gnanca fiel
  I do fradelli Niccoleto e Alvise
  Da ca' Venier. Care ste do raise.

Se fa quel che se dise
  De Bortolo Vetturi innanzolao;
  Vorria lodarlo, ma no go più fiao.

I torna da recao
  A frantumarme. Ho da vardar ancora
  Le ballottine ; oimè ! suso in malora !

No son un da de fora,
  Son barcariol, go letto el Tasso, e un
  Ghe n'ho de mio, so più de qualchedun ;

E se ghe xe gnissun,
  Che se metta con mi...... Saldi, coss'è?
  Cossa serve el saver, co me copè?

Valmarana, scorrè,
  Scorrè, conte Trifon, con la barchetta :
  Mi vago via; ve fazzo de berretta.

Grimani, benedetta
  Casa de san Gerolamo fioria....
  I me zappa su i calli. Ah! vago via.

Che pena xe la mia!
  Altre barche no vardo, compatime,
  V'averia visto, se vegnivi prime.

LXXXIV

Canzonetta in lode della sontuosa regata che fu fatta il giorno 2 aprile 1791.

A le do in punto
De aprile el mese
Voi far palese
Quel che xe stà
Dentro in Venezia
Sulle salse onde
Che se confonde
Chi l'ha mirà.

Grande sicuro
Xe sta el stupore
Che in poche ore
Si ha visto a far.
Una Regata
Ben sanguinosa
E assae pomposa
Se puol chiamar.

Ah, gran Venezia,
Degna di vanto,
La gloria canto
Di quel gran dì.
E qui sciolgendo
Le mie parole
Già non si puole
Veder di più.

In quel gran giorno
Predestinato
Per ogni lato
Gente arrivò.
E più che certi
Del godimento
Ognun contento
Alfin restò.

Tutti al concorso
Giá si portava
E parte andava
Per el Canal,
La vera spiuma
Si ha visto infatti
Come i dì matti
Del carneval.

Tutte le rive
E fondamente
Gera la gente
Tutta in furor,
E su i traghetti
Gran scalinae
Zente a boae
Facea stupor.

Nel rimirare
La bella udienza
La gran presenza
Facea restar
Con quelle machine
Coi so stromenti
Che più portenti
Non se pol dar.

Belle bissone
Degne di lode
Tutti si gode
A scorsizar.
Chi in malgherotta
Chi in balottina
Facea gran mina
Da rimirar.

Lodar mi voglio
Quei gran campioni
Omeni boni
Che è da stimar,
Per la vittoria
Del vostro onore
Ogn'un di cuore
Se pol chiamar.

Evviva ognuno,
De sta gran schiera
Che à bù bandiera
Io voglio dir,
Ognun di questi
Xe omenoni
E gran campioni
Che fan stupir.

A tutti questi
Ghe dago il vanto
E insieme canto
El grande onor.
Gran valorosi
Degni di gloria
Che la memoria
Ve resta ognor.

Canto i evviva
Di sua eccellenza
Che in sta occorenza
È sta direttor.
Gran Valmarana
Di grand' ingegno
Di lode degno
Degno di onor.

Viva Venezia
Col suo governo,
Sempre in eterno
Questa sarà
Dell' Adriaco
La gran regina
De idea divina
E di bontà.

Evviva ancora
Dire io voglio
Chi con cordoglio
Ghe tocca a star.
Tutti non puole
Esser contenti,
Anche i scontenti
Voglio lodar.

LXXXV

La guerra de' Castellani e Nicolotti

Altro che donne, altro che amori canto,
Altro che cavalieri, altro che l' armi,
Altro che cortesie, altro che il vanto
De Franchi e Mori narrano i miei carmi;
Ma ben li bruschi pugni di che tanto
Venezia si diletta, a quel che parmi
Quando che al ponte corre e monta in frotta
La gente Castellana e Nicolotta.

La guerra cantarò con li guerrieri,
Che l' amiranda pugna soglion fare
Senza bombarde e senza bombardieri,
Senza spade ruotar, senza arrestare
Di lancie e senza volteggiar corrieri,
Nè per prender castelli et acquistare
Città, ma sol per mantener un ponte
Alla guerra ne van con voglie pronte.

Elmo non ha, non ha corazza alcuna,
Brando non ha, non ha mazza ferrata
Chi per combatter al ponte s' aduna,
Perchè queste armi la gente pregiata
Depone con divisa bianca e bruna,
Ma del tutto non viene disarmata,
Perchè con cassi di carton perfetto
Ciascuno s' arma il generoso petto.

Dei Nicolotti gli forti guerrieri,
Che fatti sano far et non parole,
Sono il Murer co 'l Zanco dai piteri;
Un tagliapietra, che a non dirvi fole
Rompe i mustazzi come fosser veri;
Vi è il Galioto ancor dalle viole,
Che troppo bon odor certo non hanno,
E quelli che le nasano lo sanno.

Vi son gli Asedi tutti doi fratelli,
Giacomo Zavatin ardito e forte,
Un Nadalin, che a guisa di martelli
Mena li pugni attorno e se per sorte
Alcun colpisce con un par di quelli
Gli rompe il capo o lo conduce a morte;
Un zanco poi Bilora a non mentire
Nel riparar è dotto e nel ferire.

Tra questi ancora il Cenerin si trova
Valente Nicolotto e bon soldato
Da molti conosciuto a vera prova,
Perchè molti mostazzi ha insanguinato.
La forza de' Purgotti non è nova,
Nè di quell' altro che a San Boldo è nato,
Perchè sol questi tre prodi e valenti
Ben spesso all' inimico han rotto i denti.

Li gran guerrieri e boni Castellani
Hanno nel stuolo lor ardito e franco
Un detto il Grego, che al menar le mani
Un Marte pare, e poi Mastella zanco;
Tremori vecchio e da San Luca Giani;
Di Giacomazzo il figlio si trova anco,
Che non conobbe al mondo mai paura
E forte sta fin che la guerra dura.

Pazienza vi è che non porta pazienza,
Ma vol menar le mani e far dei fatti.
Pulese barcariol che ha gran potenza;
Chiepa vi è che stampa li ducati
In Cecca, e poi con più bell' arte e scienza
Di quanti mai al mondo sono nati
Sul ponte stampa certi mustazzoni
Che gl' occhi fan venir come carboni.

Stramatello e Rigan da Santa Agnese,
Il Zanco dalle forme e il bon Nocente,
Bottion dalla Zuecca assai cortese
Col Cagapelle e Fissa sì prudente,
E Tonin e Silvestro dall' arnese.
Ancor vi è Mazzaomeni valente:
Questo è, signori, un Castellano forte
Che la gente con pugni caccia a morte.

Del gran Moro piatter l' opte ammirande
Comprender non si pono in poche carte,
Chè la sua fama assai longi si spande
E di lui teme ancor l' istesso Marte,
Perchè con pugni dà certe vivande
Che fumano e che scottan da ogni parte
E chi le assaggia lo può ben sapere,
Chè portano il segnal come è il dovere.

Dall' una e l' altra parte sono tanti
Che in breve foglio raccontar non posso;
Ma quei che ho detto sempre son avanti
E sempre all' inimico van adosso,
Come valenti e generosi fanti;
Il viso han saldo più che pietra et osso,
E se ben le vien dato qualche botta,
Tanto la stiman quanto una ricotta.

Di Pietro Conte Castellan pregiato
Per ora non dirò, perchè non monta
Sul monte più l' animoso soldato,
Se ben la voglia ancor assai ben pronta
N' ha più di tutti i buoni, ma levato
L' è il poter dall' età che è sopragionta
Et benchè colmo d' anni e vecchio sia
Con la sua destra gran cose faria.

Ma come vi dicea, spada nè lancia
Niun adopra nell' orribil guerra,
Ma chi di pugni sol dona la mancia,
E chi con calzi l' inimico atterra,
E se questo vi par favola e ciancia
Quando che a sorte la frotta si serra,
Montate il ponte e vaderete espresso
Che è vero ciò che vi ho narrato adesso.

I putti prima comincian la guerra
Con pugni, se non forti almeno spessi;
Pure son forti, perchè spesso a terra
Anco molti di lor si vedon messi.
Chi mena pugni e chi il compagno afferra,
Ma poi che loro sono stanchi e fessi
Cedono il campo presto e danno loco
Ai grandi che forniscon poi il gioco.

Non credo certo che spasso maggiore
Aver si possa nè gusto più bello,
Quanto che appresso alle ventidue ore
Veder andar al ponte il bon drapello
E là con gran fracasso e gran rumore
Con forti pugni a guisa di martello
Batte, ribatte, e rompe da bon mistro
A questo il destro a quel l' occhio sinistro.

Ciascun allor la forte mano stringe
E spesso il viso all' inimico tocca,
Tal che spesso di sangue il pugno tinge
Se forte e dritto nel naso l' accocca
E fuor del ponte ancor ratto lo spinge
E giù nelle sals' onde lo trabocca,
Onde ben spesso senza sete avere
Dell' acqua salsa le conviene bere.

Chi cade a terra e chi in piedi sen resta,
Chi il viso mostra e chi le spalle volta,
Chi saldo sta e chi lascia la festa,
Chi si ritira e chi fa forza molta,
Chi con allegra faccia e chi con mesta
Vita fracassa e rompe acciochè tolta
Di mano la vittoria non le sia,
Mostrando ardir vigor e gagliardia.

Li circostanti poi con gran fracasso
Gridano tutti ma diversamente,
Chi contra Castellani fa un arlasso,
Chi contra Nicolotti fortemente
Grida : brutti marrani andate al chiasso.
Risponde un Nicolotto prestamente :
Menti con dir che noi siamo marrani,
Ma ben voi altri, grami Castellani.

L' istoria vôi fornir, perchè son stracco.
Quattro sole parole vi vo' dire
Avanti che la bocca lighi al sacco.
Vi prego in grazia statele a sentire,
Se ben che il verso mio alquanto fiacco
Certo vi par, se il ver volete dire,
Non però mai si deve lamentare
Di quel che fa quel poco che sa fare.

Gentili Castellani e Nicolotti,
Nicolotti gentil, Castellan degni,
Se per sorte sul ponte sete rotti
Guardate che dall' onte e dagli sdegni
Li piacer vostri subito interrotti
Non sian con l' armi o coppi overo legni,
Ma sol cercate con gravosi pugni
Romper all' inimici i saldi grugni.

Fate pur guerra quanto voi volete,
Ma quel che vi dic' or tenete a mente,
Che figli di San Marco tutti sete,
Che dio salvi e mantenga eternamente,
Onde fedeli a lui esser dovete
E gridar viva del Leon la gente,
E sempre mai alzar il primo dito.
Mi raccomando a tutti ch' ò fornito.

LXXXVI

Contra gl' affettuosi alla guerra de pugni.

Tanto gusto e piazer
De veder Nicoloti e Castellani
Pestarse come cani
Xe una bestialitae senza dover.
E vu che fomentè ste operazion,
E con puoco cervello,
Portai dall' afflizion,
Sustentè 'l litigar per bon e bello.
Saveu cosa averà sto vostro spazzo?
O bezzi persi o pugni in tel mustazzo.

LXXXVII

Per lo spettacolo della Piazza illuminata e per quello della Pesca pure illuminata, preparati per la Maestà di Giuseppe II in Venezia, e tramontati poi perchè dal medesimo non voluti.

Da mille faci con bell' ordin cinto
E da cristalli ripercosso intorno
Di Marco il foro, ove al novello giorno
Saria entrato pensoso il sole estinto,
Verdeggiante sul mar ligneo recinto
D' arbor, capanne, e frutta, e fiori adorno,
Ove apparir dovea dell' ombra a scorno
Gregge di pesci in auree reti avvinto.
Questi approntò poc' anzi ozi divoti
Adria all' ospite suo; ma in un baleno
Sparvero entrambi innoservati e vuoti.
Tu musa mia, cui non per anche in seno
Torpe l' estro febéo, tu ai dì rimoti
Viva l' immago ne tramanda almeno.

LXXXVIII

Al Ridotto di Venezia

Ridoto! Tempio de fortuna e amor,
  Dove l' omo che vanta la razon
  Va a tributar, opresso de ilusion,
  Oro, salute, vita, quiete, onor.
Dal tempo e da l' uman continuo eror,
  Da la social viziosa convulsion
  Ti geri per crolar, tempio epulon,
  Ma 'l vizio xe che te sostenta ognor.
Ti è tornà più superbo; amor e sorte
  Ti à visto a l' are; su quell' are ognora
  Quante vitime, oh dio, spiranti e morte!
Ma 'l patriotismo che respira ancora,
  Ma la virtù, del vizio assae più forte,
  Te manda alfin domenega in malora.
            Venezia applaude a st' ora;
  Oh assae più de Solon, Licurgo e Romolo
  Do Alvise, un Piero, un Lodovico, un Momolo!

LXXXIX

De Teatri Veneti.

De teatri voi chiedete
Un veridico racconto,
Caro amico, non vedete,
Che ciò far non è il mio conto?
Non vedete, che entrarei
A toccar di molte cose,
Che a parlar come dovrei
Sarian pur pericolose?
Perchè il ben dir non si può,
Quando il mal si fa vedere;
Criticare? oh questo no.
Dunque meglio fia il tacere;
Che il mestier di fare il critico
Nascer fa dei brutti eventi,
Onde è bene esser politico,
E la lingua aver fra i denti.

Che se mai sapor si prende
  Fra satirici arrolarsi,
  Tanto in alto il gusto ascende,
  Ch' è impossibil raffrenarsi.

Ma per darvi un po' di gusto
  Manterommi in certa guisa,
  Che serbando un scriver giusto
  Moverovvi ancor le risa.

E per farvi il bel diario,
  Vi dirò che San Mosè
  Ha sortito un impresario
  Che procura ma per sè.

Ed ha un dramma a dire il vero
  Che al volgar troppo s' appiglia ;
  Verbi grazia è un po' leggiero,
  Come vin ch' è per famiglia.

Per poi dir di quei che cantano,
  Tutti son di certa taglia
  Che di musica sol vantano
  La più ignota frantumaglia.

Pur si sforza una tal razza
  Di non dare altrui martire,
  Onde ascolto dirsi in Piazza
  Che alla fin si può soffrire.

Dopo questo teatrino
  Tosto uscì Sant' Angiol fuora,
  Che ad idea di San Fantino
  In quest' anno anch' ei s' onora.

Impresario è un certo tale
  Che ha penuria di cibario
  E rimedio del suo male
  Crede il fare l' impresario.

Spoglia ha lacera e diruta,
  Che già panno un tempo fu ;
  Par che dica, benchè muta :
  Quale io fui, or non son più.

Ha un taccon però che vanta
  Ben di fresco il suo natale,
  Che par giusto aver la pianta
  D' un fortin dietro al schenale.

La perucca illustre e annosa
  Più di quercia in alto monte
  È rival della famosa
  Ch' un leone ha in su la fronte.

Le sue calze peregrine,
  Che rassembran fiappo velo,
  Tante han sparse buscettine
  Che rassembran stelle in cielo.

Di sue scarpe; or qui vi voglio
  A ridir qual' elle siano,
  Che in lor vanti io sì m' imbroglio
  Che i miei versi si disviano.

Che sian scarpe io non attesto
  Per non dir delle girandole,
  Per me par che siano innesto
  Tra le mule e tra le sandole.

Egli un dramma ha posto in scena
  Ma con fato assai contrario,
  Se in sentirlo quasi appena
  Troppo sa di necessario.

Ma quei miseri, che sono
Poi costretti a recitarla
Con il canto unito al suono,
Vista fan di vomitarla.

Fra di lor ci è di Bologna
Una tal virtuosina,
Che se bene ha un po' di rogna
Pur d' amanti ha una dozzina.

Occhio ha furbo, vezzo altero,
Portamento dilettevole,
Dolce brio, bel ciglio arciero,
E cantar non dispiacevole,

Ed altera ormai d' intorno
Drappi veste di brocato
E gli pende in modo adorno
L' orologio al manco lato.

Fin adesso ho scritto in carte
De teatri inferiori,
Resta solo or l' altra parte:
Dir di quei che son maggiori.

Ma da questo io ben vi chieggio
Dispensare i versi miei,
Che cantar di quei non deggio,
Che dir mal mai non saprei.

Dico sol, che l' adorabile
Di Faustina alta armonia
Sempre più si fa instancabile
In por l' alme in prigionia.

Ubbidito ho il vostro cenno
Quanto mai per me si può,
Perchè a dirvi ben da senno
Altro scrivervi io non vo'.

XCII

Del passeggiare la sera in Piazza.

Mentre che nel Friuli in mezzo a' monti
Pien d'opra e di pensier tu passi i giorni,
Uom da faccende; io, inutil vita, in barca
Consumo il tempo, o per le vie passeggio.
Or poss' io fra' tuoi gravi alti consigli
Entrar con le mie ciance? Oh, di chi temo?
Talor per poco volentier s' ascolta
Il garrulo augellin che dalle travi
Pende nella sua gabbia: e chi non vuole
Più a lungo udir, volge le spalle e parte.
Bolle l' ardente luglio, e delle case
Donne e donzelle fuor discaccia, come
Fuori dall' arnie, dove son ristrette,
Fa sbucar l' api il villanel con zolfo.
Scocca l' un' ora: è luna piena: io vado.
Già sono in piazza, ed invan l' aura attendo
Che col suo ventilar mi dia conforto.

Soffia scirocco che m' aggrava i lombi,
Sì che m' accoscio. Or che farò? Notiamo.
Come dal fosso l' acqua sbocca, quando
È la chiavica aperta, ecco ch'io veggo
A torme a torme fuor d' ogni callaia
Sboccar le donne. Non come uom del volgo
Studio però nomi e casati. Ardisco
Di più: gli animi leggo, intendo, e rido.
Due file io veggo: le più belle vanno
Dove la luna co' suoi rai percuote;
Stan l' altre all' ombra e la patente luce
Odian per onestà. Santa onestade!
Dicon le prime: Esse stan bene al buio,
Visi da pipistrelli! — Dicon l' altre:
Oh che baldanza! ecco le merci a mostra.
Io passo ed odo. Indi rimiro gli atti
Vari di ciascheduna. Or veggo brevi
E presti passi: una, incordata i nervi,
Va lenta e sopra sè; dimena l' altra
Come anitrino gli ondeggianti lombi;
Qual alza ardita il collo; un' altra un poco

Da un lato il torce; e v'ha chi appoggia i polsi
Su' fianchi, e spinge i gombiti all' indietro,
E il ventaglio apre e chiude. - Oh quai diversi
Casi uterini! Ippocrate direbbe:
Qual clima è questo, che donzelle e donne
Convulse rende? - O Ippocrate, son vezzi.
Lunga è l'arte, ben sai, la vita è breve,
E nuove cose a noi scoperte ha il tempo.
Come la nostra hanno le donne un' alma
Che dà lor vita, e ne' polmoni forza
Di tirar l' aria e fuor cacciarne il fiato:
Ma brama d' esser belle, alma seconda,
Gli atti loro governa. Essa nel capo
Siede conducitrice, e in mano i nervi
Tiene e torce a suo senno, e i gesti acconcia
In faccia altrui, qual cerretan perito,
Fil di ferro tirando o funicelle,
Figurette maneggia. I storcimenti
Ch' essa produce, han le moderne scuole
Chiamati leggiadria, vaghezza e garbo.

Grata commedia! Ah qual commedia e farsa,
E spettacol sublime io veggo insieme
Ne' diversi vestiti! e grido: È questa
Scena in Francia o in Lamagna? e sono donne
Qui nostrali, chinesi o di Mombazza?
Al veder tolte d' ogni luogo fogge,
E d' ogni regïone abbigliamenti,
Siam da per tutto; e non sol genti vive,
Ma pitture, rabeschi, arazzi e carte.
Con l' elmo in capo al torniamento vanno
Bradamante e Marfisa; un' altra, tolto
Dal semplice orticel novo ornamento,
Del cavol crespo ecco la foglia imita,
O, dalla sporta umil tratto l' esempio,
Cappellini si forma. Una è in capelli;
E della cuffia sulle tempia all' altra
Svolazzan l' ale. Tristanzuola e macra
Questa cammina, e l' imbottita tela
Mi segna a pena ove s' innalzi il fianco;
Quella procede, anzi veleggia intorno,

Qual caravella, con immenso grembo
Di guardinfante, pettoruta e gonfia.
Ha ciascheduna passeggiando intanto,
Due maschi a lato, e men felice turba
Che indiegro segue. La beata coppia
Confitta a' fianchi, ad ogni mover d' anca
Della signora sua misura i passi.
Ella talvolta indietro guarda e nota
S' ha la sua schiera ; e la seguace gente
D' esser seco s' applaude e umil cammina.
Molte ancor veggo delle figlie acute
Vecchierelle custodi. È gentilezza
Che la fanciulla col garzon passeggi ;
Ch' ei le cianci all' orecchio, essa risponda :
E la madre e la zia, nuove maestre
Di gentilezza, stan da lunge e fanno
Di testuggine i passi ; e intanto insieme
Parlan di guardia, di prudenza e d' occhio.
Ruvidi antichi tempi e genti sciocche !
Secol nostro beato ! appena allora

Eran bastanti chiavistelli e stanghe
A guardar le fanciulle in una stanza;
Or nelle piazze a custodirle caste
Bastan le vecchie con la cispa agli occhi.
Sì dico e rido. Oh! quai valenti nuore
E da faccende e casalinghe, e quali
Attente mogli a' novellini sposi
Questo beato secolo apparecchia!
Ma già men vado; che si cambia il foglio
In sermon sacro; e a te non vo' che sembri
Che al Vitelleschi le parole io rubi.

XCIII

La Gondola

Dialogo tra Cecco cocchiere fiorentino e Titta gondoliere veneziano

T. Vorla barca? Comandela che arriva?
   Che la serva? che vegna? vorla barca?
C. Vi ringrazio, messere; infin ch' i' viva
   I' non mi vuò seppellire in un' arca.
T. (Cossa diavolo diselo?) A sta riva
   Adessadesso un noviziado sbarca;
   La monta presto, che la servirò.
C. Come si fa in Venezia a dir di no?
T. Co la bocca el se dise, e se responde,
   Quando i ne dise no, mi ve n' istago.
C. Cotesto vostro parlar mi confonde.
T. O montè, sior foresto, o che mi vago.
C. I' non vorrei sdrucciolar nell' onde.
T. Volèu che ve ne diga, che se' vago!
   De che paese sèu? C. Son forestiere,
   Son fiorentino. T. Cavalier? C. Cocchiere.

T. Compare cocchio me consolo tanto,
Donca se' servitor come son mi.
Co la spada e el baston parà altretanto,
Ve credeva un milordo e ancora pì?
C. Metter vorreste de' cocchieri il vanto
Co' gondolieri? T. Mi digo de si,
Informeve, sier mammara, de nu;
Servitori da barca e po no più.
C. Mammara, che vuol dir? T. Vuol dir amigo.
C. Che occorre dunque cinguettare al vento?
Son uom di pace, e volentier non brigo;
E men con voi, che vi capisco a stento.
T. Anca mi son delle custion nemigo:
Scampo tre mia lontan co ghe ne sento.
C. Dunque in terra scendete e discorriamo.
Mammare tutti e due vogl' io che siamo.
T. (Oh, mo lo voggio goder). Aspettè,
Ligo a un palo la barca e son con vu.
C. Come diamine un uom può stare in pié

Su quella poppa senza cader giù ?
Sur un filo si regge. Oh per mia fe
Star agiato in cassetta e meglio più.
Egli cade... Gesù, che agilità !
Come caprioli saltano. T. Son qua.

C. Rimescolar voi mi faceste un poco.
T. Cossa vuol dir rimescolar ? C. Vuol dire
Che veggendovi far cotesto gioco,
Davvero i' m' ho sentito impaurire.

T. No disè più cusì, che qualche alloco,
Co sto rimescolar rimescolire,
El crederà parola fiorentina
Mescola da menar la polentina.

C. Per ischerzo lo dite. I Veneziani
So, che non son nè baccelli nè stolti ;
Intendon bene noi altri Toscani,
Quando parliam nella gorgia disciolti.
A Roma in tempi non molto lontani
Ne ho conosciuti e praticati molti,
Quand' i' serviva cocchier principale

Sua Eminenza Querini cardinale.
T. Vu avè servio quel cardinal famoso,
Onor de sto paese, onor de Roma?
C. I' l'ho condotto, l'uom vertudioso
Per quelle vie, dove tuttor si noma.
E anch'io divenni fra i cocchier famoso,
Dacchè di rosso si coprio la chioma,
Tra lor dicendo li trasteverini:
Guarda il cocchier del cardinal Quirini.
Quanto perduto ha mai la chiesa, il mondo
Nella perdita sua! T. Certo xe vero.
C. Intesi a dir che non verrà il secondo
D'animo, come il suo, grande e sincero.
T. Qua fermeve un tantin, qua ve respondo,
Che no solo un egual, ma veder spero
Chi lo passa in virtù, grandezza e zelo,
Se longa vita me concede il cielo.
Perchè se a Roma ghe xe sta la mostra,
Qua la pasta ghe xe, che lo pol far.
Adessadesso per fortuna vostra

Vederé do novizzi a desmontar,
Che xe do stelle de Venezia nostra,
Che l' omo grando ne pol far sperar;
Perchè anca adesso, a quel che fa la piazza,
Dei grand' omeni in casa i gh' ha la razza.

C. Intesi a dire che di Sua Eminenza
Era d' onori il parentado carco,
Ch' eravi l' oro in casa e la prudenza
Per sostenere ogni onorato incarco.

T. Cosse grande, fradello. So Zellenza
Procurator Zuane de San Marco
Gh' ha una tal mente, un tal saver profondo
Da regolar co la so testa el mondo.
E i tre fioli, che el gh' ha, xe tre omenoni
Senatori dei primi; un general;
L' altro xe sta censor, ma de quei boni,
Che giustizia sa far senza far mal;
E l' altro, che no pol soffrir baroni,
El paese sa ben, quanto che el val:
E con quanta saviezza el s' ha portà

Nei magistrati, che l' ha governà.
Ma se vedessi... el vederè, aspettello
So Zellenza Zuane unico fio
Del senator Andrea, che giera quello
Tanto stimà dal cardinal so zio.
Omeni al mondo, come che el xe ello,
Ghe ne xe pochi per quel ch' ho sentìo,
Che gh' abbia tanto studio e tanta scienza.
E tanta, come lu, vera prudenza.
E la so dama xe una Moceniga
De quella casa tanto nominada,
Che senza che a contarve me sfadiga,
Saverè chi la xe, chi la xe stada,
Basterà solamente che ve diga,
Che sta dama da tutti xe lodada
Per virtù, per saviezza e per decoro,
E la gh' ha mo sto fio, che xe un tesoro,
E el xe quello che ancuo s' ha da sposar
Con una dama de ca' Contarini,
Quel che mi digo che ne fa sperar,

Se la novizza farà fantolini,
Un che de so Eminenza possa andar
Fursi più insuso tre o quattro scalini,
De merito m' intendo e de virtù,
Che circa al grado lo volemo nu.
Qua la patria ghe xe madre amorosa,
Qua no ghe pol mancar cariche e onori,
In casa sette dosi ha abù la sposa
Con una folla de procuratori
E la casa Querini gloriosa
Vien dal sangue dei primi imperatori,
E da Galbagio valoroso e bravo,
Che xe sta de Venezia el dose ottavo.
Cossa voleu de più? De ca' Pisani
Xe la madre gentil della novizza,
Casa famosa ai popoli lontani,
Dove el sol se destua, dove el se impizza,
Che a quei che ha combattù coi Veneziani
Più de una volta gh' ha cavà la pizza,
E farave i nevodi ancuo l' istesso :

Ma la pase di dio se gode adesso.
Da l' union de sti sangui, che ho contà
Contarini, Querini e Mocenigo,
E Pisani che abbrazza el parentà,
Primo de sto paese penso e digo
Che certo certo un frutto vegnirá
Della virtù, della so patria amigo;
Se tanto me dà tanto, el vederè,
Come insegna la regola del tre.

C. Io starei ad udirvi notte e giorno,
Gondolier mio, che parlate sì bene;
Quasi davver davvero il mio soggiorno
Fare in Venezia volontà mi viene.
Ma lo girar coi navicelli intorno
Fra 'l si ed il no in bilico mi tiene,
Per far bella Venezia in mezzo al rio,
Mancano le carrozze al parer mio;

T. Che bisogno ghe xe de carrozzar?
E per i ponti non se poderia,
Se in gondola da nu se pol andar

Comodi, solitari e in compagnia?
Senza paura de precipitar,
Senza bisogno de cavaleria,
E se pol star con el mazor governo
Freschissimi l' istà, caldi l' inverno.

C. La carrozza non va chiusa, scoperta,
Come un vuole nel verno e nell' estate?
Il primo luogo la carrozza merta
Sopra le vostre gondole abbrunate.
Bello è il vedere in una strada aperta
Le carrozze magnifiche dorate
Colle frangie e i guanciali di velluto
Di color varî e non vestiti a luto.

T. La carrozza val più, quello el se sa,
Ma la rason del prezzo no me pol.
Bezzi non ghe ne manca in sta città,
E coi bezzi se fa quel che se vol.
Delle gondole d' oro se ne dà,
Che star dal pari a le carrozze pol.
E vardè el buzzintoro, se el xe bello:

Non gh' è caro trionfal simile a quello.
Ma in sto nostro paese benedetto,
Dove regna el bon gusto e la ricchezza,
Più della vanità, più del diletto,
Comodo vero e libertá se apprezza.
Voleu farve vogar? andè a un traghetto,
Subito monté in barca con franchezza;
Co se vol la carrozza, el save vù,
Se se aspetta mezz' ora, e fursi più.
Se sè stracco, andè in barca e treve là,
Collegheve sul trasto e po dormì;
Comodo come in letto stravaccà
Podè intorno girar la notte, el dì,
Lezer, bever, magnar, tutto se fà:
Ma la carrozza no la xe cusì;
Se salta, se se sbatte, se stracola,
No se sente dal strepito parola.

C. Voi dite male; i carrozzier miei pari
Non fanno mica saltellar le genti.
Faccio andar la carrozza pari pari,

E a' miei cavalli faccio far portenti.
T. So che una volta ho speso i mi danari,
Son andà in birba, e me sbatteva i denti;
E so che coi stracoli in certe volte
M' ho morsegà la lengua diese volte.
C. Questo vuol dir perchè non siete avvezzo.
T. Tutto quel che volé, caro paron,
Ma se col scarrozzar mi me scavezzo,
E a andar in barca ogni foresto è bon,
La gondola xe meggio, e circa al prezzo
Tra questa e quella no gh' è paragon;
La gondola con poco aver se pol,
Per aver la carrozza altro ghe vol!
Se parlemo de quei, che la mantien,
Ghe vol el carrozzier, el cavalcante;
I cavai magna un diavolo de fien,
E po i ghe costa de le doppie tante.
Quei che a do remi la gondola tien,
No i spende la mità con el contante:
E i se serve de nu certi signori

Per lacchè, camerieri e spendidori.
C. Questo talvolta si fa pur da noi
Con qualche miserabile cocchiere,
Costretto appunto come dite voi,
A far da maggiordomo e da staffiere,
E fa talora alli padroni suoi
Colle succide mani anche il barbiere.
Indi della carrozza fan di meno,
Vendon le bestie per pagare il fieno.
T. Ah vardè quante barche! Ah camerada,
Vardè chi preme, vardè là chi sia.
La novizza xe qua, la xe arrivada
Con el seguito tutto in compagnia.
Vardè là quelle gondole in parada,
Proprio le dà piaser, le fa allegria,
Mo vardè, se no l' è proprio un portento,
Le va, le vien, e no le se dà drento.
C. Che confusion, che strepito, che grida!
Gesù li salvi, sono spiritati?
I' ho timore che qualcun s' uccida,

Tanto son fra di loro arrovellati.
T. Eh no v' indubitè ; lassè che i rida.
Darse ? per cossa ? no i xe miga matti ;
I fa sussuro, i fa scampar la zente,
E po dopo i se quieta e no xe gnente.
C. Zitto! chi è quella giovane sì bella
In bianca veste colla lunga coda ?
T. Quella xe la novizza. C. Quella, quella ?
T. Cossa ve par ? mo co pulita e soda !
C. Affè di mio la mi pare una stella;
Andiamle vicino, che me la goda.
T. Presto andè in chiesa. C. Non mel fo ridire,
Mi piace tanto, che ci voglio ire.
T. Andé, compare, che ve lasso andar,
Mi no posso vegnir. C. Dio vel perdoni !
T. Un galantomo ho d' andar a levar,
De casa... casa... la fenisse in oni ;
Credo che el vogia andarse a rallegrar
Co sti novizzi, che xe so paroni.
C. I' me la vo' godere. T. Andé con dio :
Schiavo, sior Cocchio. C. Camerata, addio.

XCIV

Note Veneziana

Putazze chiassose
montèmo in batelo,
el tempo xe belo
andémo a chiassar;
mi monterò in pope,
a prova Zaneto:
al spasso, al dileto
ve vogio menar.

Un per de dindioti
gh' è qua in una çesta,
salata xe lesta,
formagio bressan;
co l' agio el salao,
figà de vedélo,
del pan bon e bélo,
del vin puro e san.

El cuor mi gho grando,
le forze me manca,
no posso, se anca
volesse, far più ;
da sti altri putazzi
andevene pute,
che i troverà in tute
bon cuor, servitù.

Amiçi, d' acordo,
i remi tiolemo
e alegri voghemo
per presto arivar ;
eviva ste pute,
eviva i morosi,
eviva i gelosi
che qua sta a vardar.

Co un per de violini
e un basso che avemo
se la goderemo
alegri per star;
no vòi marmotine,
vòi godar contento;
el cuor proprio sento
in pèto sbalzar.

Mi vòi star in mezo
de do de ste pute;
no posso de tute,
ma ghe voria star;
no feme el museto,
nissuna de vu altre
mi vòi cortegiar.

INDICE DEI COMPONIMENTI

I. Questo sonetto fu pubblicato ed illustrato da E. TEZA (in *Atti del R. Istituto Veneto di scienze lettere e arti*, v. LIX, parte II, 1899-1900, p. 587), che lo trasse dalla miscellanea Marciana 2157, 1. contenente una *corona* di sonetti in lode di Venezia d' anonimo cinquecentista.

II. Miscell. Marciana 2157. 1, c. 19 b, cfr. N. 1.

III. BOIARDO M. M., *Le poesie volgari e latine riscontrate... da* A. SOLERTI, Bologna, 1894 : *Egloga* IV, vv. 34-39.

IV. LUCREZIA MARINELLA, in *Componimenti poetici delle più illustri rimatrici d' ogni secolo, raccolti da* LUISA BERGALLI, Venezia, 1726, parte II, p. 123.

V. DOTTORI CARLO, *Opere*, Padova, 1695, v. II, p. 7.

VI. MADRISIO NICCOLÒ, *Poesie Toscane*, Padova, 1713, p.219.

VII. SERDINI S. detto SAVIOZZO, *Canzone in laude di Venezia*, in *Rime e prose del buon secolo della lingua... per cura di* T. BINI, Lucca, 1852, p. 64.

VIII. - IX. —

X. Miscell. Marciana 2157. 1, c. 2, cfr. N. 1.

XI. Il presente sonetto del cinquecentista MARCO THIENE fu illustrato dal MORSOLIN, *Un poeta che vive per un sonetto su Venezia in Atti del R. Istituto Veneto di scienze lettere ed arti*, ser. VII,v. VI, p. 869.

XII. MOLINO GIROLAMO, *Rime*, Venetia, 1573, c. 103 a.

XIII. CAPPELLO BERNARDO, *Rime*, Bergamo, 1753, v. I, p. 229.

XIV. MAGNO CELIO, in *Rime di C. Magno e O. Giustiniano*, Venetia, 1600, p. 88.

XV. VENIERO DOMENICO, *Rime*, Bergamo, 1751, p. 40.

XVI. TIEPOLO IACOPO, *Compositioni volgari e latine*, Vinegia, 1549. Queste " Stanze ,, proseguono enumerando molti personaggi veneziani.

XVII. CALMO ANDREA, *Le bizzarre faconde et ingeniose rime pescatorie..*, Vinegia, 1553, p. 51.

XVIII. CALMO ANDREA, op. cit, p. 48.

XIX. ARETINO PIETRO, in *Rime diverse di molti eccellen-*

tissimi autori nuovamente raccolte, Vinetia, 1549, lib. I, p. 228.

XX. MALIPIERO OLIMPIA, in *Componimenti poetici delle più illustri rimatrici d' ogni secolo raccolti da* LUIGIA BERGALLI, Venezia, 1726, p.te I, p. 219.

XXI. FRANCO VERONICA, in *Componimenti... raccolti da* L. BERGALLI, p.te II, p. 18.

XXII. ATANAGI DIONIGIO, in *De le rime di diversi nobili poeti toscani raccolte da* D. ATANAGI, Venetia, 1565, lib. I, p. 196.

XXIII. CONTILE LUCA, *Le rime,* Venetia, 1560, c. 81 b.

XXIV. GROTO LUIGI, *Rime,* Venetia, 1610, p.te II, c. 38 a. L' ultima terzina si riferisce ad Alfonso d' Este.

XXV. ALESSANDRINI GIROLAMO, in *Rime di diversi illustri poeti de' nostri tempi di nuovo poste in luce da* G. BORGOGNI, Venetia, 1599, p. 365.

XXVI. MALOMBRA BARTOLOMEO, *Poesia rappresentata innanzi la sublimità del P. Alvise Mocenigo et la serenissima Signoria di Venetia a XXVI decembrio 1574,* s. n. t. Miscell. Marciana 179. 3.

XXVII. FOGLIETTA PAOLO, in *Rime diverse in lingua genovese,* Pavia, 1583, p. 71.

XXVIII. Venetia, 1602 (Misc. Marciana 1399). Indico gli interlocutori Marte, Nettuno, Paride colle iniziali *M., N., P.* Al *Giudizio* segue la narrazione delle meraviglie di Venezia.

XXIX. Questa *Istoria* fu pubblicata varie volte dal sec. XVII fino ai nostri giorni. Indico con *N.* Napoli e con *V.* Venezia.

XXX. STROZZI G. B., cod. Museo Civico di Venezia, fondo Correr 347, c. 26 a.

XXXI. MARINO G. B., *Rime,* Venetia, 1603, p.te I, p. 138.

XXXII. ACHILLINI CLAUDIO, *Poesie,* Venetia, 1633, p. 45.

XXXIII. BRUSONI GIROLAMO, *Poesie,* p.te I, p. 12.

XXXIV. VILLANI NICOLA, *Poesie sopra Venetia,* Venetia, 1628, p. 18.

XXXV. BASILE G. B., *Opere poetiche,* Mantova, 1613, p. 61.

XXXVI. RIMONDO PIETRO, *Strage otomana seguita nel mar d' Asia....* Venetia, 1649, p. 23.

XXXVII. GRIMANI BERNARDO, *Sonetti,* Padova, 1654, p. 27.

XXXVIII. CAMPANILE GIUSEPPE, *Poesie liriche,* Napoli, 1666, p. 5.

XXXIX. CANALE GIOVANNI, *Poesie*, Venetia, 1667, p.te II p. 218. In risposta a Giuseppe Campanile, che scrisse, oltre il precedente sonetto, un lungo panerigico su Venezia.

XL. DEGLI OBIZZI PIO ENEA, *Le poesie liriche*, Padova, 1650.

XLI. DOTTI BARTOLOMEO, *Satire inedite*, Ginevra, 1797 p.te II, p. 134.

XLII. PORTO FRANCESCO, in *Applausi dell' accademia de Ricovrati alle glorie della Serenissima Republica di Venezia*, Padova, 1679, p. 127.

XLIII. SANTINELLI FRANCESCO M., *Delle poesie*, Lione, 1680, p.te I, p. 23.

XLIV. BAZZANI CAVAZZONI VIRGINIA, in *Poesie italiane di rimatrici viventi*, Venezia, 1716, p. 249.

XLV. *Graeciae obsequia Senatui Veneto ob egregiam in se voluntatem ab Academicis Illaesis exhibita*, Venetiis, 1716, p. 30.

XLVI. BAGOZZI SANTO, *La Bagozzeide, o sia cento freddure*, Venetia, 1733, p. 28.

XLVII. MISSORIO RAIMONDO, (QUIRENO TELPUSIACO), *Corona poetica in lode della Serenissima Republica di Venezia*, Venezia, 1750, p. 30

XLVIII. SCHIAVO BIAGIO, in: *Le venture di Venezia: sonetti antichi e novi*, p. 9.

XLIX. FRUGONI C. INNOCENZO, *Opere poetiche*, Parma 1779, v. II, p. 332.

L. ALGAROTTI FRANCESCO, *Opere*, Venezia, 1791, v. I, p. 140. Il sonetto è diretto a Francesco Maria Zanotti.

LI. CHIARI PIETRO, *Poesie e prose italiane e latine*, Venezia, 1761, v. I, p. 20.

LII. PIER LUIGI DA GESÙ MARIA, *Poesie oneste*, Padova, 1766, p. 181.

LIII. SALANDRI PELLEGRINO in *Componimenti poetici di varii autori in lode di Venezia raccolti nell' ingresso di S. E. il signor Alessandro Albrizzi alla dignità di Procuratore di S. Marco* [*da I. Morelli*] Venezia, 1792, p. 82.

LIV. TANZINI GIUSEPPE, *Le lodi della Serenissima Repubblica di Venezia*, Venezia, 1768, p. 12.

LV. PERINI ZANOBI, 1404, cod. Magliabech. VII. 375, c. 54 b. Devo questo sonetto ed il seguente, pure del principio del sec. XV, alla amichevole cortesia del prof. Ezio Levi.

LVI. Cod. Laurenziano SS. Annunz. 122, c. 127 a.

LVII. BECCARI ANTONIO in MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata,* Bergamo 1905, v. I, p. 267.

LVIII. MONACI VENTURA, *Sonetti editi ed inediti di V. Monachi rimatore fiorentino del secolo XIV,* Torino, 1903, p. 37 Il sonetto è diretto a Giovanni Lambertucci de' Frescobaldi, che conforta l' amico coi tre sonetti seguenti.

LIX-LXI. Cfr. n.o LVIII.

LXII. BURCHIELLO in *Sonetti del Burchiello, del Bellincioni e d'altri poeti fiorentini alla burchiellesca,* Londra, 1751 p. 101.

LXIII PULCI LUIGI in *Sonetti di M. Franco e di L. Pulci,* 1759, p. 85.

LXIV. BARBARO ANGELO MARIA in *Collezioni delle migliori opere scritte in dialetto veneziano,* Venezia, 1817, v. XII, p. 17.

LXV. AMALTEO AURELIO, *Venezia maravigliosa : Sonetti,* Venezia, 1676, p. 22.

LXVI. *Ozi giovanili di* ETERIO STINFALICO *accademico arcade,* Venezia, s. a., p. 14.

LXVII. AMALTEO A., op. cit., p. 26.

LXVIII. ALTANESI GIO. FR., *Rime postume,* Venezia, 1784, p.29.

LXIX. AMALTEO A., op. cit, p. 23,

LXX. BAGOZZI S., op. cit., p. 32.

LXXI. FINI ORAZIO, in *L'eloquenza tributaria,* Venetia, 1676, p. 50.

LXXII. AMALTEO A., op. cit., p. 24.

LXXIII. ROSSI SEBASTIANO, *La sferza,* Venetia, 1664, p. 20.

LXXIV. AMALTEO A., op. cit., p. 30.

LXXV. ALMATEO A., op. cit., p. 29.

LXXVI ALIGHIERI DANTE, *Inferno,* c. XXI, vv. 7 sgg.

LXXVII FACCIOLATI JACOPO, in *Poesie italiane di rimatori viventi,* Venezia, 1717, p. 74.

LXXVIII. MADRISIO N., op. cit., p. 220.

LXXIX. MADRISIO N., op. cit., p. 228.

LXXX. LABIA ANGELO MARIA, in *Collezione delle migliori opere scritte in dialetto veneziano,* Venezia, 1817, v. X, p. 27,

LXXXI. LUCHINI ANTONIO MARIA, *La nuova regia sull' acque del Bucintoro,* Venezia, 1782, p. 2.

LXXXII. Parole di ZACCARIA VALARESSO, musica di ANTONIO LOTTI, ms. Museo Civico di Venezia, musica 97.